Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Contiene pagine pubblicitarie a tariffa intera
Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI. - N. 27 Milano, 7 luglio 1929 - VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



Dal vostro parrucchiere esigete
il SACHET EUGÈNE
che garantisce l'ondulazione.

Alessandria: Bruno — **Ancona**: *Piero* — **Arona**: Zatta — **Bari**: Bertelli - Lauretta — **Bergamo**: Vergottini — **Biella**: Gliomi — **Bologna**: Grigioni - Muttini - Sternini — **Bordighera**: Aramis — **Brescia**: Rizzardi - Maia — **Cernobbio**: Dotti — **Firenze**: Bini - Busoni - Delestre - Giacosa - Ines - Jim - Moradei - Papi - Pretini - Pulga - **Foligno**: Ghezzi — **Genova**: Ciccio - Enzo - Oreste - Martini - Vergottini - Verdoggiante - Zamboni - N. G. I. s/s *Giulio Cesare* — **Intra**: Marino — **Lodi**: Squassi — **Milano**: Annichiarico - Aramis - Biancardi - Bruschi - Cadei - Cattaneo - Chapon - Colombo - De Stefani - Ennio & Gabriele - Eugenio - Facchinetti - Franco - Frusconi - Gatti - Germano - Guasconi Ghisletti - Guatteri - Guardesi - Malagoli - Mariuccia - Oreste - Palieri - Pari - Remo - Solzi — **Monfalcone**: Martinelli — **Montecatini**: Miranda - Tonfoni — **Monza**: Agosti - Tagliaferri — **Novara**: Gariaschi - Guasconi - Migliarini — **Ortona a Mare**: Pasquini — **Padova**: Osti — **Palermo**: André — **Parma**: Alinovi — **Pavia**: Pallini — **Pesaro**: Pierucci — **Piacenza**: Prati — **Pisa**: Miranda — **Prato**: Tullio — **Rimini**: Ugo — **Rivarolo Canavese**: Ratti — **Roma**: Angelo - André - Attilio - Barbera - Bianciflori - Cafaro & Mazzolini - Casa del passeggero - Casa della permanente ondulazione - Cervieri - Claudio - Corona - D'Avenzo - De Luca - De Martini - Egly - Farneti - Luigi - Maria - Monti - Morandi - Ripani & Tortosa - Sasseroli - Tarozi — **San Remo**: Dotti nell'Hotel Royal — **Spezia**: Armando — **Stresa**: Peck — **Torino**: Angelo - Armando - Bogetti - Bruera - Caudana - Cerratti & Antonelli - Charles - Cigna - Di Lorenzo - Gatti - Giulio - Labriola - Pavito - Paris Coiffeur - Pascal - Pizzimiglio - Quagliotti - Rinaldo - Rossi - Saracco - Tirone — **Trieste**: Lupoli - Maddalena — **Urbino**: Valentini — **Varese**: Lagatolla — **Viareggio**: Attilio - Biorts - Papi - Pulga — **Venezia**: Anna & Silvestro - Severino.





BY APPOINTMENT

Aquascutum LTD. EST. 1851.



REGENT STREET. LONDON. W. 1

Un soprabito impermeabile per la persona elegante

SAN REMO

La città dei fiori
La città del sole

CASINO MUNICIPALE

APERTO TUTTO L'ANNO

"I più forti massimi del mondo"

Provato una volta... Adottato per sempre!



Una volta che Voi abbiate provato "Esso" Vi accorgerete di aver finalmente trovato per la vostra macchina il carburante ideale che Vi permette di realizzare quei risultati che giustamente pretendete.

"Esso" permette ad ogni vettura le più difficili prove, sempre.
Provatelo oggi stesso. Se ne farete uso anche per pochi giorni non lo abbandonerete più perchè nessun carburante può reggere al confronto.

Esso è qualcosa di più della benzina. E' l'estratto di un carburante che permette di superare prove insperate.

Esso è stato provato ed approvato da migliaia di automobilisti. Sia colle vetture da turismo, che cogli autocarri, che coi velivoli. Esso si è rivelato un vero super-carburante.

Esso è in vendita presso i fornitori della benzina Lampo. Esso è colorato in azzurro allo scopo di distinguerlo dagli altri prodotti.



SOCIETÀ ITALO-AMERICANA PEL PETROLIO – GENOVA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 27 — 7 luglio 1929 - VII

LA CIRENAICA PACIFICATA

IL GOVERNATORE DELLA LIBIA, MARESCIALLO BADOGLIO CON I CAPI RIBELLI ORA SOTTOMESSI ALL'ITALIA - BARCE (EL MERG) 15 GIUGNO.

Da sinistra: Il vicegovernatore Siciliani, Fadil Bu Omar, Saied Hassan Reda es-Senussi, S. E. Badoglio, Omar el Muchtar *(Servizio fotografico del Governo della Cirenaica)*

LA SETTIMANA

ALL'OMBRA DEL FAGGIO

— O Titiro, sdraiato all'ombra del largo faggio, ti sei accorto che quest'anno l'Italia non ha avuto primavera?

— Non te ne dar pensiero, o Melibeo: il mondo va avanti lo stesso e tutto s'accomoda.

— Ma i poeti e le donne che contano gli anni a primavere....

— Tanto di guadagnato: una buona scusa per calarsi un anno. Se ne calan già tanti senza scusa, i poeti e le donne.

— Ma una primavera conta qualche cosa in ogni vita....

— Può darsi: e allora vuol dire che bisogna saper fare d'ogni stagione una primavera, poiché del calendario c'è da fidarsi poco. Gli uomini rimescolano il calendario da troppe migliaia d'anni perché gli si possa credere in modo assoluto.

— E pareva che l'Italia dovesse perdere, quest'anno, non solo la primavera ma anche il più nobile cantore di primavere eroiche e leggiadre: Gabriele d'Annunzio.

— Questa sì che sarebbe stata una perdita: la primavera tarderà più o meno ma ritorna sempre. I grandi poeti invece non tornano più e non lasciano quasi mai un successore. Nel cielo della patria non si vede oggi alcuna fronte di poeta così sovrana come quella di Gabriele d'Annunzio. Questo poeta d'Italia è oggi il grande e il solo.

— Ma se tu avessi sentito la retorica gazzarra che s'è fatta anche in questi giorni intorno al letto del solitario! C'è un genere di mosca vanesia che si ridesta immediata appena senta nell'aria l'odor della sciagura. Per fortuna, il Comandante ha la pelle dura e sa l'arte discreta del sorriso. Dio l'ha serbato all'Italia e lo serberà per molt'anni ancóra. La mosca vanesia non ha più di che ronzare.

— Nei giornali, qualche mosca vanesia ci dev'esser sempre. Io non leggo i giornali, o Melibeo, e me ne trovo benissimo.

— Già: ma non sei mai a giorno di nulla.

— Ci son poi così strabilianti notizie in questi giorni?

— Strabilianti no: drammatiche sì. Tutti erano, per esempio, in angoscia per la scomparsa d'un forte aviatore spagnolo, Ramon Franco, partito da Los Alcazares per le Azzorre e ritrovato miracolosamente dopo otto giorni con i suoi tre compagni, in pieno oceano, da una nave da guerra britannica. Il Franco è un volatore ardito, degno del suo cavalleresco paese. Gli aviatori di tutto il mondo esultano per la salvezza di questo giovane fratello che aveva già trovato nell'aria la gioia e la fama.

— Mi rallegro anch'io che giovinezza e gioia e fama non sieno state sepolte dal mare. Io l'oceano amo vederlo di lontano: ma non amo navigarlo e men che mai sorvolarlo.

— Perché tu sei un classico poltrone e non sai che sia l'amor vero, l'amor grande, intessuto d'ansietà e di pericolo. Tu sei l'eterno sensuale languido: e vorresti che tutte le selve, che tutte le terre, che tutti i mari celebrassero soltanto la tua vezzosa Amarilli. Tu non conosci la giovinezza immortale del sacrificio e non sai quindi la vera vita. La sensualità è cieca e l'eroismo solo è veggente.

— Ohè! Che parole grosse per un pastore!

— Me ne faresti dir di più grosse con questa tua flemma di benpensante

— E credi tu che il sacrificio abbia sempre il premio migliore, la riconoscenza, la gloria che ha meritate?

— Non ho mai creduto questo, e so che il sacrificio questo non chiede e questo non aspetta poiché ha in sé stesso il suo premio migliore. Vedi: proprio in questi giorni ricorre il decimo annuale del trattato di Versaglia, e in Germania si fa una grande manifestazione di lutto. Se il pianto dei vinti dovesse essere il compenso atteso pei sacrifici dei vincitori, dovresti vedere in questi giorni i vincitori festeggiare il trattato di Versaglia. E, invece, in nessun paese vincitore si fan feste per quel trattato, e in Italia meno che altrove. Vuol dire dunque che i vantaggi materiali non sono mai premio adeguato ai sacrifici eroici che un popolo compie, e che il più grande premio, quello che nessun trattato può accrescere né diminuire, è la coscienza del dovere gloriosamente compiuto, coscienza animatrice e benefica anche nei vinti. Il lutto officioso tedesco non corrisponde affatto allo spirito tedesco che ha già trovato in sé stesso la forza per rimettersi magnificamente al lavoro.

— Ma credi tu dunque, che i danni della guerra sieno uno scherzo?

— Dio me ne guardi! Dico soltanto che il bilancio d'una guerra, dal punto di vista degli interessi materiali, è sempre insoddisfacente tanto pei vinti quanto pei vincitori: e che le guerre invece di rappresentare, come credono i superficiali, un'utilità bene intesa, rappresentano quasi sempre una tragica necessità. Da questo lato, e solo da questo lato, ha un senso profondo il verso amaro di Euripide che trova ugualmente insoddisfatti vincitori e vinti. Nessun popolo si sacrificherebbe se nella guerra vedesse soltanto un buon affare.

— Ma non avresti, per caso, argomenti meno solenni? Non potresti lasciar stare la Germania e parlare un po' dell'Italia?

— E perché no? Vuoi notizie di Lombardia?

— Sentiamo.

— I milanesi hanno il nuovo arcivescovo e ne sono ben contenti. Si tratta di un benedettino romano, Idelfonso Schuster, che non ha neppur cinquant'anni ed è un insigne cultore d'archeologia e di liturgia. Milano avrà insomma nel suo seggio arcivescovile un erudito, degno di Papa Ratti che ammirava ed amava da gran tempo lo zelo dello Schuster e gli aveva già affidato l'ordinamento del seminario Venegono di Varese. Milano vedrà dunque fra poco, sotto la nuova porpora cardinalizia, un uomo d'alta prudenza e di brillante energia, ordinatore discreto e vigile che farà sentire nel modo più benefico la sua paterna autorità.

— I milanesi hanno sempre avuto pastori dallo spirito energico ed illuminato, degni successori di Sant'Ambrogio, il vescovo poeta.

— Hai detto finalmente una cosa elevata. Milano rappresenta, nella storia della Chiesa, la grande poesia costruttiva. Da Milano è volato l'inno *Aeterne rerum conditor: eterno costruttore delle cose!*

— Scusa: adesso mi par che tu ti comprometta un po' troppo. Non dimenticare che noi siamo due pastori pagani.

— Non l'ho mai dimenticato. Quel ch'io adoro, innanzi tutto, è la bellezza serena dei nostri monti e delle nostre rive e la luce divina che li benedice. Io sono rimasto un figlio della vecchia Italia. Io trovo che gli italiani più s'avvicinano a questa loro incomparabile madre e più sono forti.

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che per tutti gli italiani lontani dalla patria, un ritorno in Italia è sempre un delizioso bagno di salute morale e fisica. Io sento che una nuova solidarietà nazionale è davvero nata nel nostro paese quando apprendo che, per iniziativa del Segretariato dei fasci all'Estero, dodicimila giovinetti italiani si preparano a ritornare in patria per passar le vacanze sulle nostre spiagge e sulle nostre montagne. Pensa! Ritorneranno in Italia da tutti i paesi del mondo, dalla Russia come dall'America. La parola d'ordine per questi dodicimila garruli reduci è: "Italia e sole".

— Qui ti riconosco, o vecchio Melibeo. Hai ragione. L'Italia: ecco la grande madre, la giovanile forza di tutti gli spiriti.

— Ma chi aveva mai pensato in Italia ai piccoli italiani assenti, disseminati pel mondo?

— Hai ragione: questa, nel suo piccolo, è una grande novità.

— Ce ne sarebbero altre, mio caro. Vuoi proprio che vuoti il sacco?

— Oramai che hai cominciato.... sentiamo!

— Ebbene, come c'è un grande nel piccolo, c'è un tragico nel comico. Sai tu che i milanesi hanno una guerra coi topi?

— E da quando?

— Da quando quei rosicanti si son messi a far terribilmente sul serio, recando alla Lombardia milioni di danni col distruggere derrate alimentari, mobili, merci, tutto quello infine che càpiti sotto il dente.

— Milioni di danni!

— Proprio così: e la campagna derattizzante, promossa dal Comune di Milano, non potrebb'essere cosa più seria e più provvida. Era veramente tempo di partire in guerra contro la tenebrosa armata distruggitrice.

— Ma, una volta, eran le rane che si assumevano una simile impresa guerriera contro i topi.

— Oh, i rosicanti moderni hanno un appetito ben più formidabile degli antichi e si mangerebbero in un attimo un'armata di rane. Le batracomiomachie sono un'invenzione di poeti che i topi, per loro grande ventura, non li avevano mai conosciuti da vicino.

— Ma le favole, ai miei tempi, parlavano sempre d'un topo filosofo, d'un topo di campagna, che chiedeva soltanto un po' di crosta e di vita quieta.

— Favole, favole, mio caro! Non ci sono più umili rosicanti di campagna. L'urbanesimo dei topi è diventato ormai travolgente. Voglion tutti venire alla metropoli e non si sa più come fare con questa miriade d'invasori. Non pagano fitto e hanno un appetito formidabile. La cosa non può durare.

— Che tempi! Una volta, un topo non faceva paura che alle donne. Ed ecco che anche gli uomini debbono aver paura ed armarsi al più presto.

— Proprio così! Armarsi al più presto. Maurizio Maeterlinck immaginava che la razza umana potesse essere soverchiata dalla fecondità invadente delle formiche e che, un giorno, una spaventosa armata di quegli insetti voraci potesse annerire il globo terrestre e non lasciar neanche una traccia della civiltà umana. In questa fantasia di poeta è forse soltanto un errore di proporzione: l'armata spaventosa è fatta non di formiche ma di prosaici topi.

— Capisco. Per fortuna, i topi sono ancóra disseminati per tutto il mondo, e anche se l'ordine di mobilitazione c'è già, avanti che abbian mobilitato....

— L'uomo mobilita più presto: questo è fuori di dubbio. Ma per quanto l'uomo s'accanisca contro i rosicanti, non riuscirà mai ad estinguer del tutto la razza vorace. Troppi rosicanti son già tra le schiere umane. Gli uomini non riescono mai a mettere insieme un esercito senza che nell'esercito s'insinui il rosicante.

— Hai ragione, Melibeo. È questa l'unica debolezza dell'uomo in questa nuova coraggiosa spietata antropomiomachia. Bene spesso, il più terribile rosicante è proprio l'uomo.

Candido.

LA SOTTOMISSIONE DEI RIBELLI IN CIRENAICA

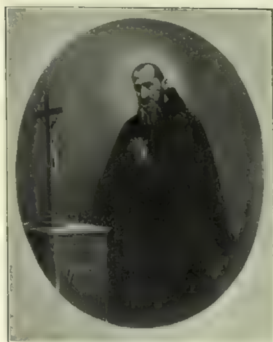


L'uscita degli ex ribelli dalla ridotta di Barce



L'automobile di S. E. Badoglio tra i *mohafidia* ora sottomessi all Italia. (Fotografie Dinami, Bengasi)

NELLA CITTÀ DEL VATICANO



Il cappuccino Francesco Maria da Camporosso.



L'esumazione della salma del nuovo Beato a Genova.

LA BEATIFICAZIONE IN SAN PIETRO DEL "PADRE SANTO„ - 30 giugno.

Il primo ciclo delle beatificazioni di quest'anno giubilare si è chiuso il 30 giugno con la glorificazione sugli altari del cappuccino Francesco Maria Croese, che il popolo genovese chiamava col nome di "Padre Santo„ per la sua vita esemplare tutta intessuta d'amore e di carità. Nato da genitori poverissimi, a Camporosso sulla Riviera, il 27 dicembre 1804 e battezzato col nome di Giovanni, a 17 anni entrò come terziario regolare nel Convento dei Padri Conventuali in Sestri Ponente e poco più tardi in quello dei Padri Cappuccini in Voltri, passando poi, nel dicembre del 1826, al Convento di San Barnaba dove prese il nome di Francesco Maria, abbracciando con voti solenni la Regola francescana. Destinato finalmente al Convento della Concezione in Genova, come frate cercatore, divenne popolarissimo per il fascino che la sua umiltà e il suo fervore illuminato esercitavano soprattutto fra la gente di mare. Quando nel 1866 il colera invase Genova, mietendo largamente in special modo nei quartieri più popolari, il "Padre Santo„ si prodigò con ardore ascetico nell'opera di soccorso finché egli stesso, il 17 settembre, fu colpito dal morbo e passò alla vita celeste. Di lì a poco l'epidemia cessava, e parve a molti fedeli che quel prodigarsi fino al sacrificio dell'umile cappuccino oggi glorificato sugli altari, fosse come un'offerta per implorare da Dio la grazia della salute cittadina. Gli Atti di Beatificazione registrano, d'altra parte, due miracoli del "Padre Santo„: la guarigione della bambina Maria Riella, caduta dall'altezza di 8 metri, e la guarigione, sorprendente anche per i medici, dello studente genovese Giacomo Calza.



LA CONSACRAZIONE A VESCOVO DEL PRIMO NUNZIO D'ITALIA MONSIGNOR BORGONGINI DUCA, FATTA DAL CARDINAL GASPARRI IL 29 GIUGNO. - IL MOMENTO DELL'INTRONIZZAZIONE. *(Fot. comm. Felici)*

Volti d'Italia: TRIESTE NUOVISSIMA



Nel 1918, quando l'Italia giunse a Trieste, regnava nelle nazioni e negli uomini la megalomania. Si era combattuta una guerra così grande, si erano sostenute battaglie così ostinate e terribili, si erano portati i limiti dell'umanamente possibile a tensioni così temerarie, che nulla poteva vedersi se non con un maggiore o minore ingigantimento. In tale atmosfera incominciava la vita italiana dei triestini. Quella stessa ardente brama che, sferzata dalla tenacità della lotta, dai pericoli e dai sacrifici, aveva condotto l'Italia alla città, ne ingrandiva smisuratamente il valore; la necessità di contrasto coi patimenti di guerra faceva sì che si immaginassero traboccare su essa senza risparmio i benefici della pace; e la maggior megalomania era forse quella degli estremisti triestini dell'epoca, i quali, di una città impoverita da quattro anni di inazione e di spopolamento, logorata da una distruzione e da un espatrio di ricchezze senza compenso, millantavano che essa avrebbe potuto addirittura fare repubblica a sé e reggersi per virtù taumaturgica di un proprio lavoro produttivo che non esisteva. Erano gente allegra.

Questo momento di vita, che vorrei chiamare di irrazionalismo, ebbe il suo bene e il suo male. Agevolò la fusione delle masse popolari con l'Italia, in quanto essa, che qui teneva allora il più potente nucleo delle sue forze militari, convergeva verso la città le sue migliori energie materiali e spirituali, e largheggiava di provvedimenti ai bisogni immediati; diede un avventuroso primo stimolo agli spiriti intraprendenti, nonostante l'indisciplinatezza e capricciosità delle masse nell'ora bolscevica; al tempo stesso però fece nascere l'illusoria credenza in un contrasto ripido e radicale tra le angustie dei tempi di guerra e la facilità, festevolezza e prosperità dei tempi di pace, e un ottimismo nel tracciare programmi che aveva qualche cosa del sogno a occhi aperti, con tutta l'irrequietezza sterile di tali sogni. Quello che si fantasticò a Trieste e di Trieste, anche in menti positive, tra il 1918 e il 1920, non era umanamente raggiungibile; e la realtà di poi, se fece sommergere con molte amarezze il più di quelle concezioni chimeriche, fu anche il principio della vera realtà e il primo consolidamento della nuova esistenza cittadina.

In quegli anni delle alte fantasie si era costruito in Trieste stessa ben poco; si dica nulla, e non sarà troppo. È ben vero che Monfalcone, recente pupilla industriale dei triestini, risorgeva ingrandita dalle rovine; ma a Trieste, per quattro anni, se ben ricordo, non si vide che un cinematografo di più. L'economia dell'epoca, ascesa di tutte le febbri, era refrattaria alla febbre edilizia. Navi sì, nei cantieri, quante non ne furono mai costrutte: era il momento che tutto il mondo aveva bisogno di navi. Ma la città, fra tanti sogni, aveva conservato il suo aspetto di prima, senza alcun segno visibile di rinnovamento. Il fermo ordine e l'energica autorità subentrati dopo l'ottobre 1922, ebbero il merito di far uscire la situazione cittadina dallo stato fluttuante e di infondere il coraggio di costruire anche case. Tutti gli edifici nuovi di Trieste sono fregiati del Fascio; tutti adunque portano le date degli ultimi cinque o sei anni. Non si può parlare di un focoso rivolgimento, di una creazione di quartieri nuovi, come quella che raddoppiò l'area urbana al principio del secolo; tuttavia sono numerosi edifici e cospicui, aggruppamenti notevoli; e mettono sulla città un'impronta molto sensibile del primo decennio di sua vita italiana.

Ogni forestiero che venga oggi a Trieste, e l'abbia veduta nel passato, vi trova più correttezza e signorilità, più lusso di palazzi e di negozi, maggiore appariscenza e anche maggiore pulizia. Nota curiosissima di Trieste sotto il cessato Governo era, fino agli ultimi anni, il contrasto fra la ricchezza e laboriosità dell'emporio e la modestia e quasi sciatteria della loro espressione esteriore. Non solo erano pochi i grandi ricchi che avessero i loro palazzi; ma le stesse Banche, gli stessi grandi istituti economici si contentavano per lo più di sedi parsimoniose o di accomodamenti avventizî. Probabilmente quella spartanità non sarebbe durata: perché già negli ultimi anni austriaci, taluni istituti finanziarî avevano eretto maestosi palazzi, s'era costruito un gigantesco albergo d'architettura viennese, l'odierno Savoia; e il Comune, precipuamente con le sue magnifiche scuole, alcune delle quali tenute allora per le più belle d'Europa, dava segno del costruire con larghezza e con dignità. Ma indiscutibilmente Trieste non aveva ancora tutta l'apparenza della grande città che essa era: e proprio sotto cotesto aspetto, molto si è fatto negli ultimi anni, e con un certo coraggio, e con sacrifizî, anche da parte dello Stato, non lievi, sotto l'impulso rinato nell'Italia attuale di rappresentare ogni possesso e ogni potenza con adeguato splendore.

Sullo sprone dell'estrema collina che segna il limite della città sul golfo, sorge, candida colonna, il Faro della Vittoria; sulla distesa delle rive, torreggia un ardito palazzo rossigno che supera d'altezza tutti gli edifici cittadini, e risponde nelle proporzioni ai due



Nuovo Palazzo ai Volti di Chiozza. (Architetti Giorgio e Carlo Polli.)

giganti della marineria triestina, la *Saturnia* e la *Vulcania*, tante volte ancorati dinanzi ad esso. All'altro capo del semicerchio di case, stanno le potenti officine nuove del vecchio Stabilimento Tecnico Triestino; ascende in mezzo al Corso, come una vetta, il palazzo del Banco di Roma; accanto all'antica Borsa ne è creata una nuova, con adattamento e rinnovamento ingegnosissimo d'un edificio esistente. Un palazzo di superba mole in stile neo-classico hanno eretto le Assicurazioni Generali al posto degli storici Vòlti di Chiozza, il crocicchio più animato della vita triestina, e intorno ad esso tutto un gruppo di ricche case d'abitazione; la Banca d'Italia si sta costruendo un nuovo palazzo che nell'interno è una suntuosa sinfonia di marmi carsici e istriani; la Banca Commer-molita è già in piedi la mole del nuovo Palazzo di Giustizia coi suoi severi colonnati di pietra bianca: e non sarà secondo che a quello di Roma. Tutte opere degli ultimi anni. Non è lecito, mi sembra, contestare che questo decennio trascorso sia fortemente e riccamente segnato nella pietra.

Architetti triestini hanno concepito la maggior parte di questi palazzi, e parecchi sono riusciti molto interessanti. Si aggiunga che la città sta preparando alcuni monumenti commemorativi, due dei quali di proporzioni grandiose; il monumento ai Caduti e quello a Guglielmo Oberdan, affidati entrambi allo scultore Selva, triestino. Il primo sorgerà sul Colle di San Giusto, all'altro capo del Piazzale che fa largo alla chiesa: e il vecchio San Giusto già ora, per il fortunato inizio

il sabato e il lunedì la metà della popolazione si ubriacava coscienziosamente. I triestini lo facevano volentieri, piccola borghesia e popolo, e l'immigrazione nordica era tutta di razze beone. I recenti afflussi umani dalle altre parti della penisola hanno temperato molto queste abitudini e la vivacità cittadina ha perduto le chiazze avvampanti delle sfrenatezze bacchiche. Vi hanno contribuito anche il mutato costume della vita dei giovani, la maggior serietà, la maggior posatezza di questa generazione, la passione cinematografica e la sportiva che si sono prese il tempo di tutti, non saprei dire se in modo più o meno compatibile con quel tanto di sollecitudine che i moderni consentono alla vita intellettuale.

Certo la vita intellettuale è la più diffi-



Nuovo Palazzo del Banco di Roma. (Arch. Slocovich.)



Le case degl'Impiegati dello Stato. (Arch. U. Nordio.)

ciale Italiana ha trasformato uno dei più vasti palazzi dell'800 innalzandone il tono a un'espressione di grande ricchezza; la stessa cosa aveva già fatto il Credito Italiano nella sua sede. Una palazzina si è creata l'Esattoria Comunale; le case degli impiegati dello Stato presentano una bella fronte architettonica al forestiero che arriva con la ferrovia; una stazione marittima che costerà qualche milione, si vien murando in mezzo al porto; in tutti i quartieri eccentrici sono sorti i poderosi aggruppamenti di case dell'Istituto Comunale per le abitazioni minime, e parecchie famiglie di villini, il Rione del Re, il Quartiere della Vittoria; e mentre presso a questi ultimi s'è condotta a compimento la caserma Vittorio Emanuele, che è certo una delle più belle d'Italia, in fondo all'area immensa della vecchia caserma de-

dell'opera di restauro, ha rimutato il suo aspetto, ritrovando quello più leggiadro del lontano passato: e a piè del colle stesso c'è un'altra chiesetta del Trecento, San Silvestro, alla cui umiltà la Sopraintendenza all'arte ha saputo ridare la sua forma gentile. Io proprio non saprei dove non si sia toccato, e abbellito e aggiunto alla città, da quella razza edificatrice che son sempre stati gli italiani: talchè tutto quanto poteva esservi di apparenza straniera a Trieste, di riflesso inevitabile delle influenze secolari viennesi è già una nota secondaria rispetto all'accentuazione dei tratti italiani in tutta la fisionomia della città.

Quanto alla vita che si vive in questa rinnovata Trieste, essa è più pulita e sobria. Trieste fu in passato una città di grande baldoria, e non si esagera dicendo che tra

cile a misurarsi. Circoli accademici e mondani, conferenze alle quali si radunano duecento o trecento persone, vogliono dir poco e ce n'è da per tutto. Quella propagazione mistica della coltura popolare che si ebbe al principio del secolo si è incanalata ormai tra gli argini e non può aver oggi il fervore dei noviziati; ma in sostanza i suoi effetti rimangono. V'è nei giovani un'aspra volontà di apprendere, di armarsi il cervello per la vita. D'altra parte l'Italia ha costituito a Trieste una Università che, sebbene dedicata ai Commerci e alle Scienze Economiche, è pure un centro di studî, un punto di contatto della vita cittadina con gli alti potenziali dell'intelligenza. Il tono della cultura non è affatto abbassato, anzi io credo che sia rialzato: e questo avrebbe a dirsi anche della vita artistica e letteraria. Per effetto



Nuovo palazzo sulle Rive. (Arch. A. Berlam.)

della saldatura al gran corpo della nazione, essa risulta meno isolata, più organica. Trieste non ha ancora perduto del tutto, e forse è da augurarsi che non la perda, quella sua simpatica screziatura di paese posto al confine delle genti e in commercio attivo col mondo, che si riflette nella cosidetta "psicologia triestina„, tanto discussa negli ultimi anni; ma d'altra parte essa ha sentito il beneficio di avere un punto certo di gravitazione e di entrare in una circolazione vitale più ricca: di agire, insomma, anche intellettualmente, nel vasto ritmo di una grande nazione. Scipio Slataper, Italo Svevo, Umberto Saba, sono fatti nazionali, come non erano, con tutto il rispetto dovuto a quei nobili uomini e chiari ingegni, gli scrittori della generazione irredentista che li precedette, i quali per forza di cose si trovavano a scrivere quasi in un'isola, con una fama più di soldati di un'idea che di individualità letterarie.

Trieste, per concludere, è oggi già un'altra cosa. E forse soltanto ha incominciato a divenire un'altra cosa. Non ho certo preteso di tratteggiarla in così breve spazio, ma di darne tutt'al più qualche indicazione. Sarà questione di equilibrio tra lo sviluppo della ricchezza, la concretezza economica cittadina e gli accennati impulsi di rinnovamento, se "l'altra cosa„ oggi abbozzata avrà maggiore o minore importanza come fatto interessante per se stesso e nell'insieme della vita nazionale.

Certo è impressionante la rapidità con la quale la vita austriaca, qui durata cinquecento anni, si è tolta non pur dagli usi e dagli aspetti, ma dalle memorie, e già è divenuta curioso soggetto di leggenda per le generazioni che crescono. Bisogna viverle queste rapide mutazioni per aver coscienza della loro possibilità. Concedo che per trecento anni il dominio straniero a Trieste fosse una sovranità remota e indifferente; ma negli ultimi due secoli l'Austria, creando il porto e valendosi largamente della città per i bisogni dell'impero, vi aveva portato molta sua gente e, quantunque combattuta dalla popolazione nel campo nazionale e politico, aveva mano nell'impasto di tutte le cose. E pure si direbbe che di tutto ciò si sieno sbiadite siffattamente le tracce da parere che sia dileguato un fantasma: e sono passati appena dieci anni: dieci anni che sono poco nella vita di un uomo: immaginarsi in quella di una città che conta il suo tempo per secoli.

Il vincolo vivo e vero fra presente e passato è uno solo, ed è un vincolo d'italianità: il dialetto triestino: questo schietto dialetto italiano, questo veneto un po' brusco, come i nostri vini son più bruschi dei vini veneti. È ben vero che molti dei cittadini nuovi affluiti a Trieste da ogni parte d'Italia (il doppio, e più, di prima della guerra; ed erano già allora trentamila) vi hanno portato il concerto delle loro varie modulazioni della lingua nazionale; ma il dialetto triestino ha avuto una bella forza di resistenza, e ogni italiano che sia qui da cinque o sei anni vi si abitua inconsciamente e s'ingegna anch'egli a parlarlo. Talché lo sentiamo, con bizzarri accenti, su labbra siciliane, romagnole, pugliesi, lombarde; ma sempre quello. Cresciuto proprio sui luoghi; isradicabile. Deve avere una certa forza, che non si supponeva in esso. E pure si sarebbe dovuto supporla dalla imperturbabile resistenza che esso tenne per tanti secoli contro la penetrazione delle lingue straniere. Vi sono le cose che se ne vanno e quelle che restano.

SILVIO BENCO



L'ara degli Eroi nel cimitero di Sant'Anna. (Architetto Carlo Polli.) *(Fot. Wernigg)*

TRA I LIBRI

Enrichetta Manzoni-Blondel e il Natale del '33, di GIULIO SALVADORI.

Vede finalmente la luce, purtroppo dopo la morte dell'autore, il tanto atteso libro su Enrichetta Manzoni-Blondel a cui Giulio Salvadori ha lavorato con vigile e ininterrotta fatica e amorosa passione negli ultimi anni della sua nobile vita. Agli studi manzoniani esso porta un contributo importantissimo con la pubblicazione del discorso — fino ad oggi inedito — che Eustachio Degola, il famoso prete giansenista, pronunziò il 22 maggio 1810 per l'abiura calvinista di Enrichetta Blondel, la soave consorte del grande scrittore, e con il commento di esso, minuto e scrupoloso, fatto con molta dottrina, ma sopratutto con quell'acume e delicatezza infinita che solo un'affine esperienza spirituale e un religioso amore per l'arte manzoniana poteva dare al compianto Salvadori. Il quale ha dedicato buona parte del suo volume anche al Degola, ricostruendone per il primo, di su documenti in gran parte inediti o non convenientemente sfruttati, la fisionomia storica. Repubblicano ardente e battagliero, seguace del giansenismo nel momento in cui questa setta mise foce nella travolgente rivoluzione francese, spiritualissimo convertitore d'anime dal calvinismo e convertitosi lui stesso, sebbene compiutamente solo nella morte, alla piena ortodossia, il Degola ebbe una parte molto importante nella storia religiosa d'Italia e di Francia sulla fine del secolo XVIII e sul principio del XIX. E perciò anche in quella del Manzoni: e tanti problemi della conversione del poeta e della sua arte oggi vengono illuminati di luce nuova attraverso queste ricerche del Salvadori, anima d'artista finissimo e di cristiano convinto, sensibile ad ogni sfumatura di sentimento e di pensiero, magnificamente preparato a questi studi per profondità di cultura e ricchezza di vita spirituale.

Vita di Dante, di TOMMASO GALLARATI SCOTTI

Questa nuova *Vita di Dante* del Gallarati Scotti, di cui tutti ricordano la mirabile *Vita di Antonio Fogazzaro*, avrà un posto a sé nella letteratura dantesca pur tanto ricca di studi eruditi, critici e biografici. Del Poeta lo Scotti aveva tracciato, in occasione del centenario, un breve profilo che ebbe grande successo e riconoscimento di critici, ma risentiva anche della strettezza di tempo e di spazio che avevano obbligato l'autore ad accennare appena ad amicizie e momenti della vita spirituale del Poeta, a lati oscuri e inquietanti della sua figura, a problemi capitali della sua storia. Lo Scotti, dopo sette anni di meditazioni e di studi su Dante, che lo hanno condotto a vedere con più chiarezza alcuni nessi nello sviluppo della vita del pensiero e dell'arte, ha ripreso quel fortunato profilo ma rivivendolo tutto interiormente, senza perciò fargli perdere nulla di quello che era il suo spirito e il suo stile. L'autore ha utilizzato tutta la vasta opera di erudizione che lo ha preceduto, ma ha tenuto gli occhi fissi a quel fuoco centrale che è l'anima del poeta, alla cui luce soltanto acquistano valore e giusto rilievo tutti gli aspetti principali e secondari della sua figura: la politica e la teologia, gli amori e gli odii, i traviamenti intellettuali e morali, e le rinascite: rendendo con un'evidenza appassionante l'unità di questa grandiosa esperienza spirituale, nella sua umanità più intima e nella sua paurosa grandezza in cui lampeggia Dio

Come cadde la Destra, di R. BONGHI

a cura di FRANCESCO PICCOLO

Francesco Piccolo, attento studioso del pensiero di uno dei più acuti uomini politici italiani della seconda metà del secolo scorso, che fu versatissimo negli studi di filosofia, di letteratura e di storia, ha raccolto in questo VII volume della *Biblioteca di Coltura Politica*, con amore e intelligenza, alcuni dei più significativi articoli e saggi politici che il Bonghi dedicò al decadimento dell'istituto parlamentare italiano dopo la scomparsa di Cavour, e sopratutto di quel partito liberale di destra che resse fino al marzo del 1876 le sorti d'Italia. Scritti in uno stile nudo e tagliente e all'occorrenza aggressivo, con logica sottile, questi saggi sono veri modelli di nitida prosa politica. E, se pur distanti cronologicamente l'uno dall'altro, si giustificano e s'illuminano a vicenda, costruendo come una storia della corruzione parlamentare, fatta da uno spirito che, educato allo studio della Costituzione inglese e della storia di quel parlamentarismo, vagheggiò una riforma della vita politica e del costume politico italiano.

FRATELLI TREVES EDITORI, MILANO, VIA PALERMO 12



Antonio Canal detto il Canaletto (Venezia 1697-1768): *Il Canal Grande tra la punta della Dogana e l'Accademia.* (Fot. Zani - Milano)



Antonio Canal detto il Canaletto (Venezia 1697-1768): *Il Bacino di San Marco.*

(Fot. Zani - Milano)



Al Dal Verme e all'Olympia. - Courteline.

Che belle piene nei passati giorni al Dal Verme! Consolatrici e imprevedute per uno spettacolo di prosa, con una Compagnia di non larga fama e con i bollori di fin di giugno.

Effetto dei "prezzi anteguerra„ ma pur anche senz'alcun dubbio del "repertorio anteguerra„, come data o come gusto, non cioè per accontentare sì e no, un numero ristretto di raffinati o di stravaganti, ma per dare svaghi e palpiti alle folle.

Annibale Ninchi, il capocomico, ha risolto per suo conto il problema di vedere ad ogni suo spettacolo la platea rigurgitante, e non soltanto qui a Milano ma ovunque è stato sinora, adottando questo programma: — Prezzi modici e cibi sani e saporiti. — Perché la scarsezza nell'accorrenza del pubblico si spiega col fatto che la classe media non poteva più andare a godersi uno spettacolo teatrale, perché il tributo che le si chiedeva era troppo gravoso per le sue possibilità finanziarie, e quindi, anche coloro che avrebbero preferito al Cinema un trattenimento di carattere più elevato o per lo meno avrebbero voluto alternare, variare, erano gettati alle sale cinematografiche. Il Ninchi ha risucchiato al Cinema una parte del suo pubblico. Anche perché molti degli appassionati rimasti fedeli allo spettacolo teatrale se ne straniavano in quanto non ci trovavano più i lavori confacenti ai loro gusti. Il Ninchi ha voluto comporre il suo repertorio coi drammi più noti, il che vuol dire coi più resistenti: *Il Cardinale,* Lambertini e senza, *Glauco, La cena delle beffe, Il beffardo, La fiammata, Cirano, Il processo dei veleni....*

Non sono tutte opere di primissima qualità, ma sono tutte produzioni scritte per esser viste e sentite al teatro, ricche di giocondità o di sorprese, di furberia o di passione e la maggior parte anche di poesia, non di poesia sottile, impalpabile e "preziosa„, ma canora e robusta.

Annibale Ninchi, che è un bell'attore, per questo tipo di pubblico tuttora ingenuo e vibrante, si è scritto un dramma e se l'è recitato.... O, signori miei, Febo Mari, Annibale Ninchi, Egisto Olivieri.... La schiera degli attori-autori tende a farsi numerosa poco meno che in Francia.

Il poeta malandrino, coi suoi bravi titoli atto per atto, all'antica, e i personaggi segnati atto per atto, sempre all'antica, è la rappresentazione scenica della vita di quel geniale delinquente che fu il poeta Villon. S'intende che un dramma non è un capitolo di storia, sicché quello del Ninchi è un ritratto.... a orecchio, e come fanno d'ordinario i pittori abbellisce il soggetto. *Il poeta malandrino* vien dopo *Il beffardo:* gli somiglia e non gli somiglia. Come *Il beffardo* con *La cena delle beffe.* C'è un'aria di parentela. Comunque, è un'opera che ha raccolto tra il pubblico l'unanimità dei suffragi e nella critica i favorevoli commenti. È il dramma di uno che ha l'ispirazione felice, che conosce il mestiere, che non raggiunge le grandi altezze ma sa scrivere un lavoro che si regga in piedi, perché sa costruire. Prima, la casa solida; poi, se si può, la bella casa.

La commedia e la Compagnia si son trasferite al Lirico e la fortuna continua ad assisterle. Se lo meritano.

Meno fortunata stavolta è riuscita la stagione della Pavlova, che non ha trovato una *Mirra Efros* o una *Resurrezione* o, tornando indietro, *Tra vestiti che ballano* o *Gelosia,* una produzione insomma che per il valore dell'opera o per la bellezza dell'interpretazione servisse di grande richiamo. *Ditta Costianin e figli,* sulla quale non so spiegarmi come ella avesse riposto molte speranze, non ha risollevato le sorti dell'Olympia, anzi le ha peggiorate.

Io non ho sentito la prima sera ma la seconda questo che è il primo dramma di Elia Surguceff, un lavoro che ha vent'anni di vita ma ne dimostra settanta o duecento o duemila, e che fosse pure di ieri o di molti secoli or sono rimarrebbe ugualmente qual è, brutto e ripugnante. Che fosse una vecchia commedia non guasterebbe: disgraziatamente è una commedia vecchia. Con qualche lampo di genialità e una o due scene tracciate con vigoria, con sicurezza di mano, ma ghignosa come direbbero i bolognesi. Antipatica.

Ora la prima sera accadde che una parte del pubblico si abbandonasse, specialmente durante il quarto atto, a interruzioni, a



† Georges Courteline.

frizzi, a fischi. Poiché ogni "prima„ è una lotta, un combattimento di *boxe,* il pubblico si lavorò duramente l'avversario (l'autore russo dimorante a Parigi) nella persona del suo dramma. Mussolini ha detto: "In politica bisogna qualche volta *incassare;* l'importante è di non cadere *knock-out*„. In teatro è il medesimo. Ma il pubblico aveva già messo *knock-out* il dramma, tanto che la signora Pavlova aveva fatto calare il sipario prima che terminasse, ma poi perché si applaudivano lei e i suoi compagni a separarne la responsabilità dell'insuccesso, la signora Pavlova stessa si avanzò alla ribalta e parlò. Io non l'ho sentita, ripeto, ma chi l'ha intesa afferma che l'oratrice "sdegnata e irata fu abile nella difesa e nell'offesa„. Disse, in conclusione, che ella ci ha dato sempre spettacoli ispirati a un nobile desiderio d'arte, ed è vero; che quindi i suoi sforzi meritavano un qualche riguardo, ed è giusto; che il pubblico dovrebbe rispettare e non logorare, indisporre gli attori, i quali studiano e faticano per un magro compenso e quindi dovrebbe tenere i nervi a posto. Che se si vuol fischiare, si è a tempo a fischiare in fine del dramma senza interrompere.

Ecco: tutto bene, tutto giusto meno quest'ultima parziale concessione. O si fischia quando vien la volontà di fischiare, o non c'è più un motivo di permettere il fischio a freddo, il fischio postumo, il fischio alla maramalda. Che è il fischio? Una violenta reazione ad una offesa al nostro gusto, alla nostra sensibilità. E dunque una reazione immediata. Una collera improvvisa. Un calcio in risposta a uno schiaffo o viceversa. Se voi togliete l'immediatezza al fischio gli togliete ogni ragione di esistere. E se vietate il fischio in teatro, come è vietato il fumo, ne vedrete gli effetti. Teatro senza fischio è la caccia al toro con le corna spuntate o difese o ravvolte da cenci e da gomma.

Del resto la commedia del Surguceff più che il senso estetico aveva offeso il senso morale di una parte del pubblico che aveva aspettato sin quasi alla fine un motivo poetico o ideale che giustificasse lo svolgersi innanzi ai suoi occhi di tante brutture. L'esposizione dei panni sporchi della famiglia Costianin — oh! una famiglia modello — parve ed era inutile e invereconda. In quella casa, dove si ha da respirare quel tanfo di animali in fregola che è il puzzo caratteristico di luoghi malfamati, le ragazze hanno commesso un fallo, le maritate due, le vecchie tre.... o quattro.... o cinque, e non c'è cognato o cognata che non abbia ottenuto o non si riprometta di ottenere i favori del rispettivo o della rispettiva parente, e un figlio ricorda alla madre che è già presso alla tomba, e ne muore, il numero e la qualità e il quando e il dove degli amanti ch'ella ebbe, e i fratelli si cazzottano e si atterrano proprio nel minuto del funerale della mamma. Questa non è che una parte delle delizie della *Ditta Costianin,* né c'è raggio di sole, né angolo nè persona su cui posarsi senza la certezza di sporcarsi il piede o la mano. È da stupirsi se il pubblico giudicante della prima sera credette di potere anticipare il suo giudizio finale?

Per la seconda sera la commedia andò liscia come un olio.... come un olio di ricino, visto il disgusto che suscita, e fu anche applaudita a fin d'atto, ma alla seconda recita il pubblico è mansueto, e anche chi vorrebbe protestare lascia il passo a quegli altri. Tanto più che disgraziatamente la commedia fu inscenata e recitata con diligenza e buon gusto. Per la decorazione mi piacque in particolar modo l'atto secondo, e tra gli interpreti particolarmente il Cialente. La signora Pavlova si era scelta una parte di scarso sviluppo e di scarso rilievo. La prima sera gli spettatori furono compensati dal discorso, la seconda nulla.

Bisognerà rassegnarsi, e andare alle prime.

Georges Moineaux, nato a Tours, novellatore e commediografo famoso sotto il nome di Georges Courteline, già amputato di una gamba una prima volta, nuovamente operato pur con scarse speranze pochi giorni or sono, è morto settantenne a Parigi dove risiedeva fino dalla prima infanzia, salvo l'interruzione per il servizio militare al 13° Cacciatori a cavallo, di guarnigione a Bar-le-Duc.

Courteline non scriveva più da un quarto di secolo. Non che si sentisse esaurito, ma perché fino da quando era giovanissimo aveva preannunziato che a quarantacinque anni avrebbe chiuso bottega. E mantenne la promessa fatta a sé e agli altri. Mentre tanti si ostinano a voler parlare quando non hanno più nulla da dire, egli seppe resistere a tutte le tentazioni e a tutti gli inviti. Obbedì forse alla sua pigrizia, ma durante quest'ultimo quarto di secolo egli poté constatare che

ENRICO SACCHETTI: MASCHERE DI CONTEMPORANEI



Petrolini.

tutti lo consideravano già un classico e non un oltrepassato: massimo riconoscimento per uno scrittore.

In Italia era sì conosciuto, ma non popolare: commediografi di minore ingegno e di minor forza furono e sono tuttora rappresentati tra noi assai più di frequente e con maggior clamore di applausi. Le ragioni son di varia natura, ma questa è la prima: che le sue commedie "non formano spettacolo" perché son tutte in un atto, salvo *Boubouroche* che apparentemente è di due ma la cui sostanza è tutta contenuta in un solo, nel secondo. *Boubouroche* fu recitata e ben recitata tra noi e fu anche applaudita, ma presto disparve dalla scena; furono anche rappresentate *Un cliente serio, Quel buon diavolo del Commissario, L'articolo 330....* ma son considerate farse senza importanza. Più nota (e apparisce ancora sui cartelloni con qualche frequenza) la scena a due *La pace in famiglia.*

Eppure in Francia sono giudicate altrettanti piccoli capolavori, e il nome che ricorse più spesso per paragone allorquando si parlò di lui (e non soltanto oggi che se ne piange la perdita) è quello di Molière.

Lo pronunziò, quel nome, alle esequie anche il Ministro della Pubblica Istruzione di Francia, e dunque consacrazione ufficiale.

Anche Cesare Levi, il solo se non m'inganno tra i nostri che gli consacrasse uno studio ampio e compiuto rispetto alla sua produzione teatrale, pur studiosissimo di Molière, non si spaventò neppur lui di quel confronto. "Mentre — diceva — il suo stile rievoca i poeti "grotteschi" del gran secolo, Scarron e Cirano di Bergerac, la sua comicità, non verbale ma aderente alla persona, ricorda Molière"; e affermava che questo autore così pigro e pur così fecondo di novellette e di farse vinceva per originalità, per intensità di espressione comica, per forza di satira i suoi colleghi apparentemente più fortunati, come Capus, Coolus e tanti altri recitatissimi.... e mediocrissimi.

Nocque in Italia alla sua fama e alla lor diffusione la brevità delle sue commedie. Un atto: dunque poca cosa. Che è lo stesso errore ripetuto da molti in Italia per certe interpretazioni e per certi rifacimenti di Ferravilla. "Farse", "un atto", "dialetto": dunque buffonerie senza importanza. Non furono i più quelli che ne sentirono la grandezza.

Con orgoglio e con ragione i critici francesi hanno sempre detto e ora ripetono: — Courteline è nostro; è nella nostra tradizione; è tutto nostro. — E a questo modo essi si spiegano e ci spiegano la sua minor fama oltre i confini. È *loro* e non lo possono gustar bene che *loro*. È vero, almeno in parte. Fuori di patria uno scrittor comico è molte volte uno spaesato. L'umorismo inglese?... Grande. Ma di umoristi inglesi io, voi ne gustiamo, ne gustate forse uno su venti.

La comicità di Courteline è talora chiassosa, elefantesca, talora sottile, ma d'ordinario è triste. Ridiamo dei suoi burattini e poi scuotiamo dolorosamente la testa a compiangerli. Catulle Mendès, che lo aveva sempre portato avanti e in alto e sbandierato, e avrebbe voluto che tutti i suoi lavori fossero messi in scena nel massimo teatro di Francia (*cette farce-là, "Un client sérieux", ce n'est pas le Carillon qui l'aurait dû jouer, c'est la Comédie-Française*), diceva, parlando proprio di lui: "In arte non c'è rider grande che non nasca da uno stringer di denti".

Il Courteline infatti soltanto in apparenza era uno scrittor gaio; nella realtà un osservatore implacabile, feroce. Nelle sue commedie, che son d'ordinario tratte da racconti suoi, sfilano tutte le piccole e grandi miserie e tutte le prepotenze e tutte le ingiustizie dei superiori del collegio, della caserma, dell'ufficio, e tutti gli adattamenti, tutte le viltà dei sottoposti. L'esercizio del potere, di qualunque potere, guasta gli uomini e talora li trasforma in criminali; l'obbedienza dei soggetti li fa vili. Anche quando ride e ha tutta l'aria di dire "badate che scherzo", è incisivo e caustico. Può apparire un ribelle, un anarchico, tanto è il suo disprezzo per i galloni, per le toghe, per i pezzi grossi della burocrazia. Ma c'è in lui, dissimulata a volte ma profonda, una grande pietà per tutti gli umiliati, i beffati, i depressi.

Certo se si guarda alla superficie, bisogna dire che Courteline, anche dopo che ebbe cessato il suo servizio di militare o d'impiegato, seguitò ad essere un cattivo soldato e un pessimo impiegato perché non si astenne dal denunziare e dall'esagerare le deficienze, le miopie, le sordità, le colpe dei "superiori".... Ma era uno scrittor comico; e gli scrittori comici non sono mai contenti. Vedono il deforme, il ridicolo con occhi di bue e lo denunziano. I lagni o i sospiri delle vittime risuonano entro le loro orecchie come entro le volute di una conchiglia.

Scrittore acre e possente, brutale, sboccato quand'era necessario, fu elegantissimo, squisito quando il soggetto glielo permise. L'ultimo suo lavoro scenico è *La conversione di Alceste*, un atto in versi che si potrebbe dire la continuazione del *Misantropo.*

Alceste si è convertito, o meglio tenta di convertirsi, ma non ci riesce: gli hanno portato un sonetto, orrendo, e lo dovrebbe raccomandare a un editore; ha vinto in tribunale, ma le spese della causa son tante che sarebbe meglio l'avesse perduta; ha sposato Celimene, ma la trova fra le braccia di Filinto.... Si converte della sua conversione e stavolta fugge nel deserto.

Ebbene: l'atto è un prodigio di grazia. Émile Faguet al primo apparire di questo gioiello scriveva: "Di rado l'anniversario di Molière è stato celebrato con un capolavoro. Ora questo è accaduto nell'anno di grazia e di talento 1905".

Il talento era di Courteline che, vivo, poté vedere iniziarsi la pubblicazione delle sue "Opere complete", e si vide portar via l'una dopo l'altra le gambe, e non s'esaltò prima e non si abbatté dopo, ma rise e seguitò a ridere perché il vicin suo grande aveva detto che il ridere è proprio e soltanto dell'uomo.

1° luglio. SABATINO LOPEZ.



Verdun. - Doumergue e Poincaré inaugurano il monumento agli eroici difensori della città ora risorta dalle rovine della guerra.



Colonia. - La grande manifestazione di protesta contro il Trattato di Pace, davanti alla famosa Cattedrale. (*Fot. Scherl*)

IL X ANNIVERSARIO DEL TRATTATO DI VERSAGLIA IN FRANCIA E IN GERMANIA.

LE GIORNATE DELLA CELEBRAZIONE SANSOVINIANA A VENEZIA

Nella sala dei Pregadi in Palazzo Ducale, alla presenza delle autorità cittadine e del sottosegretario alla Pubblica Istruzione on. Leicht, il prof. Giovanni Bordiga esalta l'arte e la vita del primo "proto" della Repubblica - 29 giugno *(Fot. [illegible])*

La traslazione delle ceneri del Sommo Artefice dalla Salute a San Marco: l'imponente e pittoresco corteo attraversa l'imboccatura del Canal Grande passando sul ponte di legno costruito su chiatte - 30 giugno *(Fot. Fiorioli della Lena)*



IL CORTEO CON L'URNA ATTRAVERSA LA PIAZZETTA.



(...della Lena)

I RESTI MORTALI DEL SANSOVINO SULLA SOGLIA DELLA DEFINITIVA DIMORA.

IL MUSEO MEDICEO IN FIRENZE

L'origine e le vicende della casata dei Medici sono così strettamente connesse alla storia e all'arte fiorentine, che non si possono bene intendere queste senza essersi fatta una ragione ben chiara di quelle.

Il Museo Mediceo, che — per cura del chiaro studioso d'arte e direttore delle Gallerie di Firenze, Nello Tarchiani, e di Mario Nobili, un signore fiorentino appassionato cultore di ogni curiosità e particolarità storiografica della sua città — è stato ordinato nel Palazzo Mediceo di Via Larga (il palazzo è noto oggi sotto il nome di Medici-Riccardi, e la via da un pezzo si chiama Via Cavour), costituirà d'ora innanzi un ottimo punto di riferimento, un indice iconografico prezioso offerto a chiunque, sia per diletto che per istudio, vorrà dedicarsi a conoscere e approfondire la storia e la biografia dei Medici.

Il Museo, messo assieme con piena ed esatta conoscenza delle opere d'arte, codici, cimelî, documenti d'archivio, ecc., riferibili in qualche modo ai Medici — dal momento in cui la casata si affaccia alla luce della vita pubblica fino al non glorioso tramonto del Granducato —, è costituito particolarmente da numerose riproduzioni in calco o in fotografia di scolture, dipinti, stampe, manoscritti, fino ad ora sparsi qua e là in molti musei, non soltanto di Firenze e d'Italia, ma di tutto il mondo; né mancano in tale raccolta pregevoli opere d'arte originali. L'importanza e l'utilità del Museo — che potrà in seguito accrescersi e integrarsi — saranno ancor maggiori se, come io credo, accanto alla collezione iconografica, e a riscontro di essa, verranno creati una piccola biblioteca e un repertorio bibliografico medicei.

La biografia e la storia dell'argomento ha ricevuto, per vero dire, assai più numeroso e notevole contributo da parte degli scultori e studiosi stranieri che non da quella degli italiani. Specialmente gl'inglesi si sono appassionati ai molteplici aspetti di quel ricco tema. Solo recentemente è apparsa ad arricchire d'assai, e d'un sol colpo, gli studî italiani, la vasta monografia del biologo toscano Gaetano Pieraccini, edita con prodigale arte tipografica da Attilio Vallecchi: *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo*. L'opera, in tre volumi, porta modestamente per sottotitolo: "Saggio di ricerche sulla trasmissione ereditaria dei caratteri biologici", ma in realtà si tratta di una compiuta somma — documentaria e interpretativa ad un tempo — di tutti gli aspetti psicologici, fisiologici (o patologici) di ciascun componente, d'ambo i sessi, cospicuo o modesto, della famiglia Medici, considerato sotto i varî aspetti di ogni sua vicenda pubblica o privata, di ogni sua attività artistica, letteraria, ovvero marziale, politica, mercatizia. Il tutto è ispirato a chiarezza ed equità di giudizio veramente galileiane, senza l'ombra di un partito preso né politico né filosofico: ciò che fa onore alla probità scientifica dell'autore ed al suo ingegno.

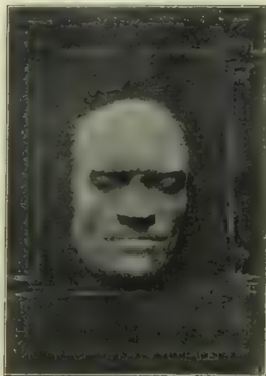


Veduta di Firenze detta "della Catena", con il Palazzo Mediceo. (Circa 1480 - Museo di Berlino.)

Cosimo il Vecchio, rientrato nel 1434 in Firenze, aveva potuto constatare che l'esilio e le persecuzioni de' nemici — come spesso avviene — nonché sminuirlo avevano accresciuto il suo prestigio. "Ritornò — scrive a tale proposito il Machiavelli — con tanta reputazione e con sì grande allegrezza dall'esilio, con quanta mai tornasse alla patria sua alcun altro cittadino trionfante da qual si voglia o possa felicissima impresa...."

Allora, compiute, secondo l'antica consuetudine fiorentina, le giuste ritorsioni e rappresaglie contro gli avversarî, procedette a ricostruire su più solide basi la supremazia politica della propria casata. In ogni circostanza agiva, però, con accorta prudenza, badando a conservare tutte le apparenze di un Governo repubblicano, evitando ogni occasione che urtando la suscettibilità dei fiorentini potesse far loro trapelare la sua effettiva supremazia nella cosa pubblica e il proposito di acquistarne, in seguito di tempo, una maggiore.

Né da cotesta cautela si discostò neanche quando decise di far costruire per sé e per la propria famiglia un palazzo degno della sua consolidata potenza e del suo gusto raffinato. Fu così che scartò il progetto presentatogli dal Brunellesco di un grandioso palazzo da edificarsi isolato da ogni lato, di faccia alla basilica di San Lorenzo; e incaricò Michelozzo Michelozzi di costruirgliene uno di più modeste proporzioni, per quanto magnifico anch'esso, allineato agli al-



Maschera funebre del Magnifico Lorenzo. (Proprietà della Società Colombaria.)



Cosimo il Vecchio. (Terracotta originale che si conserva nella Basilica di San Lorenzo in Firenze.)



Miniatura con la testa di Lorenzo il Magnifico. (Parigi - *Bibl. Nat.: Cabinet des Médailles.*)



Francesco Granacci. - *L'entrata in Firenze di Carlo VIII*
Il quadro, dipinto nei primi anni del XIV secolo, ci mostra l'aspetto originale del Palazzo Mediceo con la loggia ancora aperta.

Particolare dell'affresco di Benozzo Gozzoli *Il viaggio dei Re Magi* (La figura del primo re a cavallo ritrae le sembianze di Lorenzo giovinetto.) *(Fot. Alinari)*



Sala dei Granduchi Medicei

tri, in quella che si chiamava a quel tempo Via Nuova degli Spadai e che soltanto in seguito prese il nome di Via Larga.

Allorché, nel 1444, il palazzo fu cominciato a costruire, Firenze aveva l'aspetto — comune in quel tempo a tante città italiane e che per molto tempo ancora essa serbò inalterato — come di qualcosa che partecipasse, ad un tempo, della civiltà e della natura, del rustico e del raffinato. Dentro le sue mura, nelle vaste aree degli orti e dei prati, fra case, chiese e palazzi, la campagna si prolungava coi suoi stupefatti silenzi e i suoi radiosi sorrisi. Nell'ampia Via degli Spadai scendeva libero e puro il soffio della vivida aria fiesolana; e forse la magione medicea, quella che doveva divenire dipoi la fucina delle più vitali glorie del principato, si elevò sopra un placido spiazzo prativo, dove a maggio cantavano ancora i grilli e le raganelle.

Le architetture del tarchiato palazzotto (soltanto nel 1680 i Riccardi, avendolo comprato dai Medici, ne raddoppiarono quasi la fronte pur conservando intatto lo stile michelozziano) sembrano interpretare e ripetere cotesto movimento ascendente della natura verso l'arte. Vi è nell'imbasamento rustico a scabre bozze — come d'altronde in quello di molti edifici fiorentini a quel tempo — quasi un ricordo della rude ossatura terrestre e del ciclopico masso della muraglia etrusca: la natura e la razza. Ma, col salire dei muri, il loro aspetto, per opera dell'arte, ossia della civiltà, ecco che si aggentilisce, finché la mole — trasfigurandosi in lei la materia terrestre — giunge al massimo dell'ornatezza e spirituale grazia nell'elegante cornicione, dove sol per metafora i leggiadri medaglioni fan sembianza di sorreggere, ed invece son lì posti per cantare in coro un inno apoteosico glorificante l'energia dominatrice della *gens medicea*.

Con Cosimo e con i suoi diretti discendenti, Piero il Gottoso e Lorenzo il Magnifico, il palazzo di Via Larga, accanto al Castello Angioino, al palazzo urbinate del Duca di Montefeltro, ai castelli degli Este, dei Gonzaga, degli Sforza — ma in modo superiore ad essi, per molti riguardi —, diventò uno degli organi elaboratori e propulsori della civiltà italiana del Rinascimento.

Nel palazzo di Via Larga, Cosimo si circondò di una corona di artisti che si chiamavano Donatello, Verrocchio, Brunelleschi, Ghiberti, Masaccio, Lippi, Beato Angelico, Benozzo Gozzoli, e di letterati e dotti sommi, come i due greci Argiropulo e Crisolora, profughi da Costantinopoli invasa dai turchi, e Giannotto Manetti, Niccolo Niccoli, Cristoforo Landino. I rapporti fra quei grandi ingegni e il Medici non avevano ancor nulla di cortigianesco e di aulico: erano costoro gli amici di Cosimo e i collaboratori della sua opera di vita (Marsilio Ficino chiamava il grande magnate suo secondo padre).

Da allora il palazzo di Via Larga si cominciò ad ornare dei capolavori d'arte e dei tesori d'antichità, il cui numero e il cui pregio lo resero dipoi famoso in tutto il mondo.

Donatello fondeva per Cosimo il gruppo di *Giuditta ed Oloferne*, che nel 1495 la sedizione popolare contro i Medici doveva trasferire sulla ringhiera di Palazzo Vecchio, ove anni or sono venne ripristinato; Verrocchio creava per lui il fiorentinissimo *David* dal sorriso ambiguo e motteggiatore, che fino al 1475 era rimasto sopra una colonnetta in mezzo al cortile del palazzo e che Lorenzo e Giuliano donarono, non senza uno specioso significato, alla Signoria fiorentina perché lo collocasse in Palazzo Vecchio; il Lippi dipingeva per adornare le pareti della reggia medicea l'*Incoronazione della Vergine*, e l'*Adorazione* che trovasi oggi a Berlino; Masaccio aveva dipinto per esse due tavole, un *San Paolo* e un *San Pietro*, dipoi scomparse e forse andate distrutte nel 1496.

Eppure Cosimo, cotesto veramente principe "per grazia di Dio", soffrì le ansie che possono essere comuni ad ogni mortale: quelle che derivano dal timore che la nostra opera, tutto l'edificio della nostra volontà crolli e perisca con noi stessi. Piangendo la morte del figlio Giovanni, spentosi senza prole nel 1463, preoccupato dalla cagionevole salute e dalla gracile fibra di Piero, negli ultimi anni della sua feconda e gloriosa esistenza egli soleva spesso aggirarsi ansiosamente nelle sale del suo palazzo magnifico, lagnandosi fra i sospiri che "quella era troppo gran casa per sì poca famiglia".



Sala del Magnifico Lorenzo.



Palazzo Medici-Riccardi, già Medici, nell'odierna Via Cavour, già Via Larga. *(Fot. Alinari)*

Ma Piero si tenne stretto con tenacia al suo filo di vita e, pur fra le crude sofferenze e gli acciacchi, continuò nel palazzo di Via Larga la funzione signoresca e mecenatizia del gran padre. Fu il più assiduo e generoso protettore di Sandro Botticelli, che in casa Medici era trattato come un parente. E a Piero si deve di avere ordinato a Benozzo Gozzoli il famoso affresco della Cappella di palazzo — *Il viaggio dei re Magi* —, composizione fiabesca e celebrativa insieme che anticipa in pittura le più immaginose e doviziose pagine dell'Ariosto.

Piero muore fra gli spasimi della gotta, ma ha tenuto fede al sogno del Padre della Patria e alla missione della sua casata: ha dato vita all'anima di Lorenzo e ne ha modellato l'ingegno: ecco il suo capolavoro di aristòcrate. E ben a ragione Nello Tarchiani ha dedicato a Lorenzo il Magnifico un'intera sala del Museo. Con quel principe i fasti della casata, e insieme quelli del palazzo, assurgono al massimo splendore: vita e spirito, politica, arte e poesia si fondono e si adeguano in un'armonia perfetta.

Un inventario redatto notarilmente nel 1492, dopo la morte di Lorenzo, in parte pubblicato dal Müntz (e solo per poco tempo ancora inedito nell'altra parte), ci offre un'idea abbastanza viva degli oggetti d'arte, dei codici e dei mobili che arredavano il quartiere occupato dal Magnifico.

Ciò che particolarmente ci colpisce scorrendo cotesto inventario — come d'altronde quelli di molte altre case principesche e magnatizie del primo Rinascimento — è l'austera sobrietà con la quale erano ammobiliate le stanze. Accanto ai tesori dell'arte, alcuni dei quali (gli oggetti minuti) rimanevano per lo più riposti negli armadî e nei cassoni, d'onde erano tolti soltanto nelle grandi occasioni, non vi erano che i mobili puramente indispensabili: sedie e banchi, deschi e tavoli, qualche armadio, forzieri e cassoni in gran numero. Non tutti i familiari dormivano in letti veri e proprî, ma più spesso in lettucci e "cuccie", o addirittura sopra i forzieri, che se erano piccoli si accostavano a due a due, per formare il piano del giaciglio, dove poi si stendeva il materasso.

Sulla scorta dell'inventario che ho detto, mi piace rievocare una scena che dà pieno risalto al carattere della vita fiorentina di quel tempo. Siamo nella "saletta" dove la famiglia medicea prende i suoi pasti. L'arredamento, al solito, è quanto mai semplice. Una spalliera di legno tutt'attorno alle pareti; lungo queste, due grandi tavole, o mense, posate sui tréspidi; due panche; una sola scranna, — quella del principe. Al muro, un "acquaio con coppa di bronzo alla damaschino a uso di secchia", per dar acqua alle mani prima di sedere a tavola e a fin di mensa. Questa è imbandita con posate non tutte d'argento, — ve ne sono anche di stagno. La stanza è illuminata da un gran candelliere d'ottone con "dodici poste di candellieri con più rami figure e fogliami", e da quattro bracci a muro. L'unico lusso di quel quasi fratesco refettorio par dunque essere l'abbondanza della luce — e le vivande sono fiorentinamente sobrie.

Ma c'è un lusso a questa mensa che non tutti gli epuloni boriosi e fatui d'oggi possono vantare: confusi fra gli ospiti più cospicui e i familiari più modesti — ché non c'erano posti d'onore alla tavola del Magnifico, e man mano che i commensali sopraggiungevano occupavano i coperti liberi — siedono due giovinetti che si chiamano Agnolo Poliziano e Michelangelo Buonarroti: vi siedono come figli, non come servi.

Nelle altre sale, però, quale profusione di cose belle e preziose! Appesi alle pareti molti di quei capolavori che oggi si trovano nelle gallerie di tutto il mondo: l'*Adorazione dei Magi* dell'Angelico, le tre tavole della *Rotta di San Romano* di Paolo Uccello, la *Madonna adorante* di fra Filippo Lippi, una storia di Paride, pure di Paolo di Dono, e una caccia del Pesellino. E ovunque bronzi (le *Fatiche d'Ercole* del Pollaiolo!), oreficerie preziose (il famoso *Reliquiario del libretto*, capolavoro dell'oreficeria francese del XIV secolo!) e antichità rarissime, come quella *Tazza Farnese*, grande e stupendo cammeo che si conserva oggi al Museo Nazionale di Napoli; e la collezione di boccali, coppe, scodelle e tazze, bicchieri, intagliati nelle materie più preziose, montati in argento dorato, bulinato ed inciso dai più abili orafi che fossero a Firenze in allora: collezione, questa, di cui alcuni pezzi si conservano ancora nel Museo degli Argenti in Palazzo Pitti.

Qualcuno di cotesti oggetti d'arte ed altri menzionati dall'inventario citato sono in esso valutati a diecine di migliaia di fiorini d'oro, sicché il loro valore complessivo ammonterebbe oggi a parecchi milioni.

L'importanza delle raccolte medicee si era talmente accresciuta al tempo del Magnifico, che questi decise di affidarne la cura e la custodia ad un "guardiano delle anticaglie" (sopraintendente, si direbbe oggi) che fu nominato nella persona dello scultore e medaglista Bertoldo.

Lorenzo il Magnifico — seguito anche in ciò da molti principi italiani del suo tempo — era così giunto alla concezione del Museo, punto di arrivo e, insieme, punto morto di tutto un ciclo di civiltà estetica. Dopo di lui, infatti, con i Medici che gli seguirono, s'inizierà un'epoca aulica ed accademica, nell'arte e nella vita.

....E la loggia, che il palazzo di Via Larga aveva sull'angolo che guarda levante, specie di polmone aperto al vigoroso e fecondo soffio dello spirito popolare, attacco organico di ogni casa patrizia, a Firenze, con la vita della città, verrà sigillata con le due finestre michelangiolesche.

MARIO TINTI



Luca della Robbia: *I mesi dell'anno (settembre)*. Medaglioni in terracotta già decoranti lo studiolo di Cosimo il Vecchio. Ora nel Museo di South Kensington di Londra.



TULLIO SERAFIN

I veri direttori d'orchestra si rivelano così: a un tratto, per una combinazione qualsiasi, afferrano la bacchetta, balzano sul podio, e via, incominciano la loro carriera, ch'è un séguito di vittorie. Tullio Serafin mi sembra di vederlo come tanti anni fa (quanti? è meglio non contarli, ché sono parecchi) mio condiscepolo nel Conservatorio di Milano: piccolotto, tarchiato, con una selva di capelli ricciuti e due occhi sorridenti e buoni. Poi, quegli occhi si sono fatti pensosi e un poco velati; ma la dolcezza e la serenità sono rimaste.

Nel 1898 egli aveva vent'anni e si presentava all'ingegnere Giulio Gatti-Casazza, chiamato di fresco dal duca Guido Visconti di Modrone per ridare assetto al Teatro alla Scala, caduto in un tale disordine da dover rimaner chiuso tutta una stagione. Il Serafin si presentava con una lettera di raccomandazione del direttore del Conservatorio: poiché il posto di sostituto alla prima viola dell'orchestra era libero, e il Serafin si diplomava allora con molta lode in codesto istrumento, il maestro Gallignani consigliava il Gatti-Casazza di accogliere il suo giovane scolaro. Detto fatto: per tre anni consecutivi questi suona sotto la guida di Arturo Toscanini. Intanto, continua i corsi di composizione nel Conservatorio, non lasciandosi sfuggire nessuna occasione per dirigere l'orchestra dell'Istituto nei saggi accademici. Compiuti gli studî di composizione, chiede al Toscanini di essere accettato quale suo sostituto. Il Toscanini, buon conoscitore dell'intelligenza e della passione artistica dei suoi collaboratori, lo esorta a fare come ha fatto lui, allorché ha esordito: salti il noviziato e si metta sùbito a concertare e a dirigere. Ma il Serafin preferisce imparare ancora sotto una guida così eminente, e si dedica a preparare gli artisti, ad accompagnare col pianoforte le prove di scena, ad aiutare in tutti i modi l'esecuzione delle opere alla Scala. Aveva prima fatto, in altri teatri, l'istruttore dei cori, e coadiuvato uno dei più rinomati maestri di canto milanesi nelle sue lezioni. Insomma, i muscoli se li era temprati per bene alle fatiche dell'arte.

Càpita sul palcoscenico della Scala il Piontelli, impresario di antico stampo, esperto del suo mestiere (era stato anche contrabbassista), con un fiuto finissimo (tanto che aveva scoperto il Toscanini); impresario di quelli che riescivano a combinare la fortuna propria con la fortuna dei teatri a loro affidati. Il Piontelli vede al lavoro il Serafin e se lo accaparra. Senza però dargli ancora la bacchetta in mano: sa che bisogna coltivare con attenzione e lasciar maturare gli ingegni giovani, se si vuole coglierne buoni frutti. Incomincia con l'incaricare il Serafin di mettere in scena la *Germania* a Trento: ed ecco il Serafin diventato *régisseur.* Ma il Gatti-Casazza non lo perde d'occhio; e a suo padre che viene da Ferrara in cerca di un maestro concertatore e direttore d'orchestra per il Teatro Comunale di quella città (la Direzione del Comunale era ripassata dal figlio al padre, dopo essere stata dal padre trasmessa al figlio) suggerisce il Serafin. Il Piontelli cede il suo "scritturato", che ottiene un clamoroso successo nell'*Aida.*

1902: un nuovo eccellente direttore d'orchestra è sorto in Italia.

Il Piontelli si riprende subito il Serafin per diritto di contratto. Sarebbe lungo stendere un elenco dei teatri, primari e secondari, in cui si svolge l'attività di questo artista nostro, che di attività ne ha da stupire. Dalla mattina, presto, alla tarda notte, egli attende vigile alle sue funzioni: sorveglia, insegna, incita, incoraggia con fervore e con amore che scendono nell'anima e la conquistano. Si può ben dire ch'egli trascini con sé i suoi collaboratori prodigando amore e fervore.

A Torino dirige molte Stagioni d'opera e di concerti al Teatro Vittorio Emanuele e al Regio, e la sua fama si rassoda e si amplia; di là si espande per l'Italia e varca i confini della Patria.

Nel 1908 il Toscanini lascia la Scala per andarsene a dirigere, col Gatti-Casazza, il Metropolitan di Nuova York. Il Gatti-Casazza designa quale successore del Toscanini il Serafin; ma all'editore Giulio Ricordi sembra troppo giovane. Ha trent'anni: nemmeno il Toscanini c'è arrivato, alla Scala, a codesta età. Per addossarsi il peso tremendo di un teatro così importante abbisognano ossa robuste. Il Serafin rimane a Torino, aspettando calmo e sicuro che venga la sua ora. E questa viene, infatti, due anni dopo.



Nel dicembre del 1910 sale sul podio della Scala: quattro anni tiene la direzione artistica della nostra massima scena lirica. Poi, scoppia la guerra: il Serafin serve nell'esercito. Poi, sopravviene la pace vittoriosa: il Serafin riprende le sue peregrinazioni e dirige opere e concerti nei principali teatri e nelle più riputate sale della penisola. Poi, il Gatti-Casazza lo invita ad assumere la carica di direttore d'orchestra, per le opere italiane, al Metropolitan. Da cinque anni il Serafin assolve il suo cómpito, laggiù, con soddisfazione vivissima di quel pubblico internazionale che ha sentito tutto ciò che di meglio c'è al mondo in fatto di musica, e della critica piuttosto arcigna, che non gli lesina, però, gli encomî.

Sempre pronto a stendere la mano a chi s'avvia, o a difendere la causa di quanti operano con pura fede e con illuminata coscienza, il Serafin è una delle più cospicue forze produttive dell'arte musicale nostra. Non nominiamo i cantanti da lui formati e diventati celebri; fra i compositori, il Montemezzi è stato assistito fraternamente, sino dagli inizi, dal Serafin, che ha diretto, per primo, il *Giovanni Gallurese, Hellera, L'Amore dei tre re* e la *Nave;* l'Alfano ha vinto, con lui, l'ardua battaglia della *Leggenda di Sakuntala;* Renzo Bianchi e Riccardo Pick-Mangiagalli hanno sentito applaudire, anche in grazia delle virtù interpretative del Serafin, la *Ghismonda* l'uno, e il *Carillon magico* l'altro. A sua volta, il Wolf-Ferrari, sempre in grazia del lucido giudizio e della ferma volontà del Serafin, può finalmente entrare alla Scala con *Le donne curiose;* e vi entrano, degli stranieri, lo Strauss con *Il cavaliere della rosa* e *I fuochi di San Giovanni;* l'Humperdinck con *I figli di re;* il Rimsky-Korsakof con la *Pskovitana;* il Dukas con l'*Arianna e Barbableu,* e il Laparra con l'*Habanera.* Né va taciuto che il Serafin ha contribuito assai validamente alla glorificazione verdiana del 1913, associandosi col Mugnone e col Toscanini alle rappresentazioni commemorative del primo centenario dalla nascita del grande compositore nostro, tenute alla Scala; e che, per la prima volta in Italia, egli ha diretto, nell'aprile del 1914, il *Parsifal* di Riccardo Wagner: ventisette sere di raccoglimento e di elevazione spirituale indimenticabili.

Ora, come si è detto, il Serafin cura la esecuzione del repertorio nostro al Metropolitan; ma per lui è stata fatta l'eccezione onorevolissima di lasciargli dirigere anche un'opera del repertorio tedesco, *Siegfried.* Le accoglienze del pubblico e della critica, per questo sconfinamento pericoloso — giacché è convinzione radicata oltreoceano che noi italiani non si sappia penetrare nelle più profonde concezioni —, sono state entusiastiche.

Il Serafin opera in un paese musicale neutro: difficile imporsi, laggiù, se non con il valore assoluto. E questo valore è dato, nelle sue concertazioni, dalla diligenza ch'egli pone nel far cantare, dalla omogeneità ch'egli infonde agli spettacoli. Ora il pubblico non va più al Metropolitan per sentire la romanza, la cavatina, il duetto sospirati, gorgheggiati da un grande tenore italiano o da una grande prima donna italiana, uccelli canori meravigliosamente educati e di meravigliosi pregi (meravigliosi anche i prezzi per udirli); il pubblico del Metropolitan può godere, ora, eccellenti esecuzioni, equilibrate in ogni loro parte, armoniche. Una nuova generazione di cantanti il Serafin viene formando, oltreoceano, che rendono possibili le esecuzioni delle nostre antiche e abbandonate musiche di teatro, come dimostra l'esempio della *Vestale* e della *Norma,* gli anni scorsi, e come dimostrerà, speriamo, quest'anno la *Luisa Miller;* e nel medesimo tempo egli dà tutto sé perché gli odierni compositori d'Italia creino nuove opere fortunate.

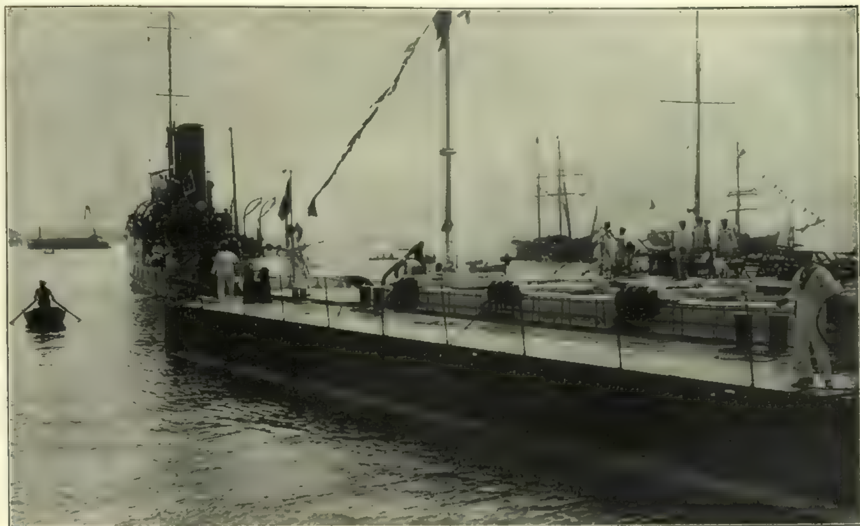
Scolta musicale d'Italia oltreoceano, vorremmo chiamarlo: meglio, avanguardia dell'arte nostra, ovunque egli vada, ché il Serafin gira tante contrade d'Europa e d'America.

È di questi giorni la riuscita felicissima del "ciclo rossiniano" da lui diretto a Parigi. Che stupore, che incanto per i parigini accorsi al Teatro dei Campi Elisi! E che ammirazione concorde per il Giove olimpico della musica italiana del secolo scorso (già, i francesi considerano abbastanza loro il Rossini), per i cantanti che deliziarono nell'*Italiana in Algeri,* nella *Cenerentola* e nel *Barbiere di Siviglia,* e per il Serafin che la *Revue musicale* e *Comœdia,* gli organi magni della critica musicale e drammatica francesi, proclamarono direttore d'orchestra principe!

Arturo Toscanini in terra tedesca, Tullio Serafin in terra di Francia: la musica italiana va riafferrando il predominio perduto in mezzo secolo di smarrimento? Certo.

CARLO GATTI.

IL MONOLITO MUSSOLINI IN VIAGGIO



Marina di Carrara. - L'imbarco del gigantesco blocco di marmo dal quale verrà ricavata la colonna che sorgerà all'ingresso dello Stadio della Farnesina. (Fot. Valenti)



Roma. - L'arrivo della chiatta col monolito al porto di San Paolo sul Tevere. (Fot. Luce)



LA CASA IN VESTE D'ESTATE

Quest'anno l'ardore precoce della stagione, giunto quasi d'un tratto dopo tanto gelo, ha messo alla prova la bravura e i nervi delle massaie. Dio buono! Aver appena finito di portar le pellicce ed essere già ansiose di non far abbastanza presto a riporle! Aver dovuto tenere, fino a poche settimane fa, tutte le finestre e le porte chiuse per timore dei colpi d'aria, ed ora non saper come difendersi dal sole che scotta, nel far quei lavori che pur devono farsi coi vetri spalancati! Presto, presto; non c'è che far presto; già nell'aria si è vista volitare, qua e là, come un piccolo lieve spettro minaccioso, qualche tignola. Presto, via i tappeti, via le coperte di lana, giù i cortinaggi di stoffa, tutto quello che sembra portar via il respiro; via tutti i vestiti d'inverno che affannano solo a vederli; presto a sbattere, a smacchiare, a ripiegare! Quanti quintali di naftalina e di tabacco e di benzina hanno adoperato le domestiche e le cameriere in queste ultime settimane, sotto l'occhio vigile delle padrone di casa! E poi, fuori anche lui, il sole indiscreto. Lucidati ben bene i pavimenti, da specchiarvisi dentro come in un quieto lago indolente; sostituiti i cortinaggi di raso o di velluto con quelli lievi di *tulle* o di *étamine* dalle tenuità di nuvole, dalle chiare trasparenze di sogno; sparito tutto il leggiadro ingombro di ninnoli, di argenterie, di soprammobili che caricano d'inverno tavoli e cassettoni; spariti dalle poltrone i grevi cuscini trapunti e ricamati, e comparsi al loro posto i cuscini di *crétonne* dai colori ridenti di fiori, la casa assume tutto un suo aspetto nuovo di grazia linda e semplice, quasi campestre; dalle persiane socchiuse entra appena una luce filtrata, fluttuante morbidamente nell'aria, con l'odore dei grandi mazzi di rose e di gigli che spirano nei vasi, dolcemente. E la signora, traendo un gran respiro di sollievo per il grosso lavoro compiuto, può, nella sua casa in abito d'estate, stendersi nella lunga poltrona a sdraio, fra le pieghe leggère della vestaglia sciolta, e abbandonarsi senza rimorso a quel piacere della fantasticheria, attraverso al quale tutte le più varie immagini della vita femminile passano e ondeggiano susseguendosi, alternandosi, sciogliendosi l'una nell'altra, fatte di nulla, quasi vaganti in un dedalo di idee a zig-zag che la penna di nessun Joyce può pensare a riprodurre.

CAVOUR E LE DONNE

Tra i fili d'ogni genere e d'ogni colore con cui il gran Tessitore formava nell'ombra a grado a grado la sua tela indistruttibile, non mancò mai il filo d'oro e di rosa della grazia femminea, usata abilmente a pro della patria.

Quante volte il gran Conte seppe fare d'una donna lo strumento duttile e fine, conscio o inconsapevole, per la sua opera difficile oltre le forze umane! E come seppe intendere il vario modo nel quale ognuna d'esse poteva giovare al suo scopo sublime! Leggiadria e civetteria trionfale in Virginia Oldoini, la divina contessa di Castiglione, dagli occhi d'astro, la sola capace di sottrarre l'anima esitante del terzo Napoleone alla forza avversa all'Italia rappresentata dai capelli d'oro, dal luminoso sorriso, dalla bianca superba bellezza dell'Imperatrice; ma castità, modestia ombrosa, bontà ritrosa e devota congiunte caratteristicamente alla fierezza dell'antica razza in Clotilde di Savoia, la piccola sposa che doveva far di Girolamo Bonaparte, malgrado la diversità dei temperamenti, il paladino appassionato e convinto della causa dell'Italia, il paese della figlia di re che aveva consentito a entrar nella famiglia dei *parvenus* della regalità e che ne portava così dignitosamente il nome. Poi sulle scene italiane appare, giovane eppur già sicura, Adelaide Ristori, tosto circondata dall'ammirazione del pubblico, affascinato dalla piena dolcezza della sua voce, dalla potenza d'espressione di quel viso di medaglia siracusana così puro sotto i neri cigli arcati, dall'armoniosa naturalezza dei suoi movimenti, dal suo riso che splende, dal suo pianto che tocca il cuore; e Cavour intuisce subito che anche tutto ciò può ben diventare utile in qualche modo, all'Italia; e, con una lettera galante e lusinghiera come egli sapeva scriverne, invita la giovane attrice a recarsi a Parigi "ambasciatrice dell'arte italiana"; e quale ambasciatore può vantarsi di esser riuscito nei suoi fini come la giovane tragica per il cui successo critici e poeti inneggiano al genio italiano, sempre rinnovato e fecondo?

Questi, i fili lucenti che le varie forze femminili — civetteria, ingegno, virtù, patriottismo — offrivano alla tela del Tessitore, per l'Italia.

Per sé, il pover manuale....

Per sé, il gran Tessitore — sulla cui tomba l'Italia memore ha recato, nell'ora della Conciliazione, il ramo dell'ulivo sognato — per sé aveva, in mezzo alle vaste vicende della sua vita agitata, un filo oscuro e sottile legato tenacemente al cuore: l'amore per una bella, ardente creatura adorata in segreto, appassionatamente patriotta, appassionatamente orgogliosa della grandezza del suo diletto; l'Incognita cui solo ora la rispettosa curiosità dei posteri ha saputo dare il nobile nome veneto dei Giustinian.

LA SCOMPARSA DELLE REGINETTE

Può darsi che qualche albergatore o qualche organizzatore di feste a corto di fantasia sia addolorato, colpito nel più profondo del cuore dall'editto del Governo che ha rovesciato d'un colpo tutti i troni di cartone pronti a sorgere sulle spiagge e nelle sale di ritrovo del Bel Paese; per la folla, l'impressione si riassume nell'esclamazione di sollievo che Napoleone prevedeva per il giorno della sua morte: "Ouff!". Sì, le prime volte l'idea era sembrata originale e graziosa; piaceva l'idea di questa corona scintillante per un giorno su una testina leggiadra e modesta di impiegata o di operaietta, di questa regalità effimera che veniva a indorare di raggi una bellezza ignota, occhi di stella, figuretta di giunco pieghevole e svelta, bocchina di rosa meravigliata di sbocciare al sole.... Sì, per una volta, per due volte, per dieci.... Ma insomma, la cosa non finiva più, e, ripetendosi, diventava sempre più insipida e volgare. Dopo che la *Luisa* di Charpentier era stata acclamata regina sulla famosa e famigerata terrazza di Montmartre; dopo che gravi giurì d'artisti si erano riuniti più volte per proclamare la sovrana di bellezza d'una nazione o di una capitale, l'usanza si era allargata, negli ultimi tempi, in modo addirittura spaventoso. Non vi era piccolo borgo di provincia, non vi era circolo d'uscieri o di cuochi che non volesse proclamare la sua regina di bellezza. E ancora si fosse trattato sempre di scegliere davvero genuinamente la bellezza che, se non è merito, è dono. Ma anche là, ormai, come nelle elezioni politiche di un tempo, regnavano troppo spesso il broglio e l'intrigo; troppo spesso non era la più bella che veniva premiata, ma la più.... coraggiosa, quella che non aveva troppi scrupoli sul modo migliore di comporre la propria maggioranza. E così si assisteva tanto spesso allo scoppio di meraviglia indignata del pubblico, sopratutto femminile, alla pubblicazione del ritratto della prescelta: "La più bella, quella lì? Con quelle labbra così grosse? Con quel profilo? E poi, un viso che non dice nulla! E poi, che genere di ondulazione! Ma quante ce n'è di più belle, di più eleganti, di più simpatiche!". Tutte le critiche, tutte le espressioni di sdegno e di ironia dinanzi alla piccola immagine che, se avesse potuto sentire, avrebbe dovuto diventare rossa, lì sulla carta lucida del giornale, dal dispiacere e dalla stizza.... No, in fondo, non ci pèrdono molto neanche loro, le candidate allo scettro di similoro; un'ora di trionfo vanitoso pagata con un'infinità di noie e di disappunti, e, più d'una volta, con l'infelicità della creatura spostata, messa in una situazione falsa, incapace di reagire contro i sogni e i desiderî inappagabili. Mentre poi, se davvero la fortuna deve favorire la grazia d'un bel viso, essa trova ben modo di farlo anche senza scomodare i giurì, e senza crear monarchie da caricatura.

LA MODA:

LA MODA DELL'OMBRELLINO

Fra tutta la frenesia pei colori vivi che da qualche anno — tornando indietro di più di mezzo secolo — domina il mondo della moda, nessun esempio è più tipico dell'ombrellino Lenci, lanciato da poco e che si affermerà certo sulle spiagge, in questa estate che si annuncia così lunga. Tutti i colori immaginabili uniti in quella piccola sfera di stoffa tesa e incurvata; a cerchi, a margherite, a triangoli, a fiamme, a bisce, a losanghe; bianco, nero, giallo d'oro, verde bandiera, azzurro Savoia, viola, rosso, turchese, rosa, tutto un abbarbagliamento di tinte vivaci, fatte per spiccare sui colori della sabbia e delle onde, e che, quando il vento farà girare l'ombrellino posato sulla spalla della vaga proprietaria, si intrecceranno in volute serpentine, formando dinanzi agli occhi le volubili stelle del *cromatrope*. Fatto da notare. Appunto come si faceva sessant'anni fa, quest'ombrellino, quando è chiuso, vien portato alla rovescia, cioè tenendolo per un anello di seta attaccato alla cima.

IL "PENDENTIF".

Casca in petto, li chiamava morbidamente la gaia malizia veneziana, sapendo bene la suadente malìa per cui lo sguardo, dal pendaglio sfavillante di gemme scende quasi involontariamente verso le amorose nevi palpitanti in mezzo ai merletti. Dopo d'allora, il *pendentif* aveva avuto una lunga eclissi, pagata dalla larghissima voga attuale. Ci sono *pendentifs* per tutti i gusti e per tutte le borse; eleganti e goffi, poveretti e di gran valore, fatti a imitazione dell'antico oppure di stile ultramoderno. Due brillantini invisibili attaccati a un filo d'argento o una ametista "ricostituita", come si dice con elegante eufemismo, infilata su una catena di platinina, bastano per fare un *pendentif;* ma esso può essere anche una piccola opera d'arte, un cesello prezioso, un piccolo mosaico di gemme dal fulgore magnifico, unite con delicato buon gusto nella cornice sapiente degli ori rossi e verdi. Quello che par quasi tramontato, per fortuna, è l'antipatico gioiello il cui unico pregio era la grossezza dei brillanti e delle altre gemme riunite senz'arte, messe là sopratutto come prova dei denari che si son potuti spendere.

La signora in grigio.

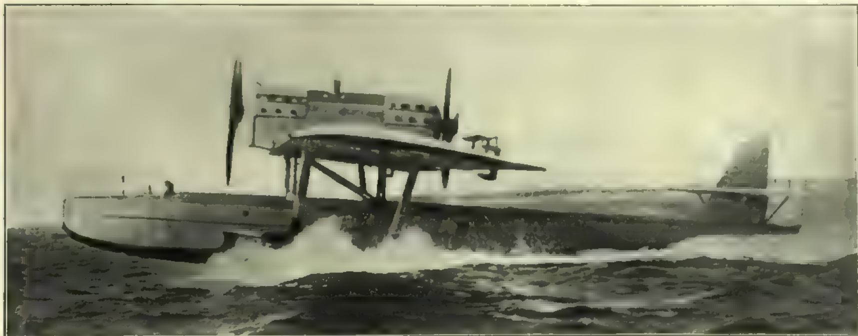
UOMINI E COSE DEL GIORNO



Desio. - La posa della prima pietra per il monumento che a Pio XI erigerà la città natale. *(Fot. Argo)*



L'abate Idelfonso Schuster, nominato arcivescovo di Milano. *(Fot. Felici)*



Il *Numancia* dell'aviatore spagnolo Franco, ritrovato — dopo otto giorni d'angosciosa attesa — dalla nave portaerei inglese *Eagle* al largo delle Azzorre. *(Wide World Photos)*



Lindbergh e la sua sposa fotografati per la prima volta insieme a Mitchell Field, durante le prove di collaudo dei nuovi apparecchi americani da turismo. *(Fot. Quintieri)*



La traslazione della salma del primo presidente della Repubblica Cinese, Sun Yat Sen da Pechino a Nanchino, dove verrà tumulata in un grandioso mausoleo.

LA SFINGE DOLOMITICA

(a proposito della prima Guida italiana delle Dolomiti Orientali)



Gli alpini a guardia degli Apicchi Nord (Tre Cime, giugno 1916). (Fot. Berti)

Undici anni son trascorsi da quando il nostro Paese si adornava interamente di una nuova incantevole regione: la dolomitica.

Strane montagne le Dolomiti! Dalle forme più bizzarre, dalle linee più ardite, dai colori più vaghi, questi giganti ischeletriti balzano superbi a coronare di un pallore evanescente il quadro solenne della vita di montagna.

Rapiti da quel fascino accorremmo fin d'allora con crescente entusiasmo verso quelle rocce, che il montanaro soleva chiamare fin dai tempi più remoti col rude nome di "crode„.

Quelle crode per mille e mille di noi non erano che sfingi impenetrabili, misteriosamente belle, prodigiosamente ardite: il sole le indorava al mattino e le arrossava al tramonto, la notte le avvolgeva di gelide ombre paurose. Impenetrabile il mistero di quelle sfingi, come le nubi gravanti sulle cime nei giorni di tormenta. Erano visioni di sogno e d'incanto, degne del pennello di un artista sovrano.

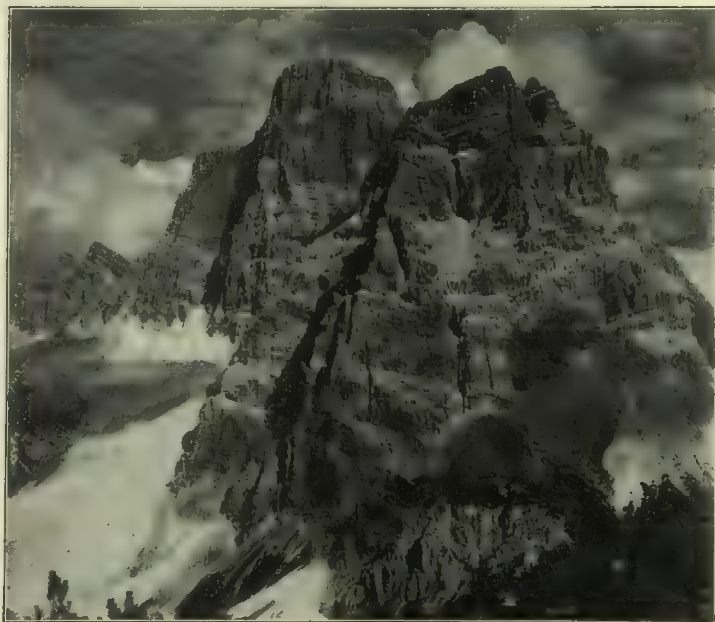
Ma quella fredda pietra, muta, impassibile all'occhio dell'uomo non iniziato al rito dell'alpe, ogni giorno prendeva vita, si animava, riflettendo la sua più magica potenza. E nei bagliori dell'incendio crepuscolare era l'epopea di uomini che ascesero in ridda inesausta quelle cime, che rivivevano le loro gesta e che cantavano gli osanna alla divina Montagna.

E a noi era ignota la lotta tenace, ardita, di coloro che osarono primi svelare, sfatando ogni malia, il segreto di quelle sfingi; ignote le pagine luminose delle loro imprese, scolpite eternamente su quelle rocce; ignoti i pazienti studi e le lunghe esplorazioni di altri uomini a traverso quelle aspre petraie, attratti dall'ardente sete di sapere, di conoscere; ignoti quasi, nella loro verace eroica umiltà, i sacrifizi durati dai nostri fratelli che per mesi per anni stettero e poi morirono su quelle crode, per ridonarcele bagnate di sangue.

Tutto era oscuro o sperduto nella nebbia del tempo, per noi, nuovi alle Dolomiti.

Se ne ricordava qualche solitario crodatore, che ancor prima della guerra, con pochi compagni si andava sbrandellando le vesti e ammaccando le carni su per quelle rupi, invase da falangi di stranieri, a portare vivo sulle vette il nome della patria. Ridevano quelli della città, nel vederlo conciato a quel modo, e ridevano pure gli altri, quelli che si allenavano per diventare in guerra famigerati "cecchini„, nell'incontrarlo modesto e taciturno, ricco solo di una volontà, quella di ascendere, toccare una cima e lasciarvi un nome italiano, e di una fede, quella di potervi sicuramente ritornare un giorno, libero e felice, senza passaporto, a rivedere il suo segno, a ritoccare la sua rupe.

A quei solitari erano noti tutti i segreti delle Dolomiti. Conoscevano essi le lunghe lotte ingaggiate su quelle muraglie, e le vittorie brillanti su quelle cime. Aveano studiata la storia dei monti pallidi, e a traverso questa aveano imparato a conoscerli a uno a uno e ad amarli tutti.



Il massiccio del Pelmo - Versante Nord. (Fot. De Zanet)

Ricordavano con ammirazione che un lontano giorno, verso la metà del secolo scorso, un inglese avea per primo raggiunto il regno incontrastato delle aquile, avvolto in quel tempo in un'aureola di miti e di leggende, aureola che sbigottiva gli abitatori delle valli. Con unò del sito, l'ardito s'era accinto a scalare il colosso, verso il quale si soleva appena levare lo sguardo con religioso timore. A mezzo la salita, il compagno si ferma e non vuole procedere: l'alpinista continua fidente il cammino e raggiunge solo la cima.

Il Pelmo è domato: John Bull ne è il vincitore magnifico.

Ma pur molte altre imprese rievocavano quei solitari crodatori.

Vedevano in quei boschi, in quei valloni salire gli spiriti degli ignoti ed umili ufficiali mappatori,



Il Corno del Doge dal bosco di San Marco. *(Fot. Marchetti)*

che, nelle epoche più remote, per primi erano penetrati in quelle regioni selvagge a ritrarne segreti e a schiudere nuovi orizzonti. Ancor oggi riesce preziosa la loro opera a chi percorre quei luoghi.

E passava poi luminosa, nella loro mente, la schiera dei pionieri dolomitici, che su quelle cime ancora vergini si affacciarono conquistatori.

Rifulgeva fiera l'epoca delle guide che con le loro più belle energie e con i loro ardimenti trascinarono gli alpinisti verso vittorie sempre maggiori.

A memoria conoscevano i nomi degli scalatori che, già distintisi sui più grandi colossi della terra, erano accorsi sulle Dolomiti come attratti da un fascino nuovo, non mai provato altrove.

Tutto questo quei pochi crodatori sapevano. Su quelle pareti ammirate dal profano per la loro verticalità e per la fantasmagoria delle tinte, l'ardimento umano aveva scritta a caratteri giganti una storia. Così essi adoravano quei monti, e con tale amore ne sentivano tutto il fascino.

Ma di quelle nude rocce, di quegli arsi valloni un altro uomo si ricordava, leggendario nella storia quanto ignoto ed umile nella figura. Colui che in quelle crepe, tra quei canaloni aveva vissuto tre lunghi anni: il combattente.

Egli s'era assuefatto, lassù, a quel regno di elementi infuriati, e i suoi occhi miranti sempre le crode avevano dimenticato ormai il verde dei boschi e dei campi; non avea egli visto che rocce, nella roccia aveva scavato il suo giaciglio, nella roccia era intagliata la sua via, quella che lo avrebbe ricondotto a Dio o alla famiglia.

E qualche volta per scordarle, quelle rocce, egli si buttava supino sopra un sasso, a guardare il cielo, e si proteggeva gli occhi con le mani, per non vedere che il cielo, non stagliato dalle innumeri guglie che a lui eran d'attorno altissime.

E allora gli poteva sembrare d'essere al suo paese, steso sul margine del piccolo campo a riposare tra i suoi, durante l'ora della siesta.

Ogni sasso, ogni cima, ogni canalone aveva un nome, e meravigliosamente appariva anche lassù il senso umano dell'adattamento; quelle deserte petraie formicolavano d'uomini che vi si erano allogati coi più industri accorgimenti al riparo dalle insidie del nemico.

Venne poi il giorno di dover abbandonare quelle rupi, ormai più note del campanile paesano, di staccarsi da quei cumuli di pietre sotto i quali riposavano i fratelli *nell'eterna villeggiatura.*

Ma sapevano che, su quei cumuli sacri, ogni anno sarebbero rinverdite le sassifraghe, a rinnovare nei loro fiori l'eterna giovinezza di quelle vite; e si accomiatarono senza rimpianto.

Ma scesi alle rumorose città, ai campi tranquilli e ripresa la vita abituale, qualche volta si ritrovarono e ricordarono: ma il ricordo non era ormai che un sogno, che spremeva sovente una lagrima di nostalgia per quei lontani luoghi, muti testimoni d'una grande vita non invano vissuta.

A questi figli delle solitudini alpestri, le Dolomiti appaiono nella loro luce più fulgida. Si animano le pareti e mostrano superbe il loro petto fregiato di vittorie, rimbombano i canaloni, il vento sibila sulle forcelle, le cime si gremiscono di eroi. È la loro apoteosi.

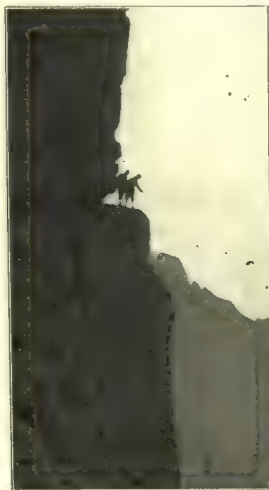
Il rivo, scrosciando tra i macigni insanguinati, canta alla patria le gesta incomparabili; una bianca nuvola in cielo accoglie la loro anima grande.

Quella pietra ha così la sua vita eterna: il mistero della sfinge dolomitica è rivelato.

Tale è la storia luminosa che noi riviviamo a traverso le pagine di un novissimo libro.[1]

SEVERINO CASARA.

[1] Guida turistico alpinistica illustrata de *Le Dolomiti Orientali* di Antonio Berti, pei tipi della Casa Editr. Treves. L. 60



Sulla Cengia. *(Fot. Barloni)*

OSSERVATORIO

ARTE

* L'ordinamento Sindacale degli artisti incomincia a dare i suoi frutti. A Palermo, la seconda Mostra del Sindacato Siciliano, inauguratasi da poco, rivela un progresso generale recando notevoli indizi di rinnovamento nel campo artistico meridionale. Buona la sala retrospettiva dedicata all'Ottocento Siciliano, la quale, benché abbozzata, pure dà a vedere, con le opere nitide e sincere di Antonino Leto, la bella testa del Lo Forte, i bei ritratti del Giannone e del Padovani, le sculture del Villareale e del Delisi, quanto ancora siavi da fare per la rivalutazione di questa parte fino ad oggi più trascurata della nostra arte ottocentesca. I giovani sono numerosi, e non pochi di essi degnissimi di riconoscimento e di aiuto. Oltre i futuristi Varvaro, Rizzo e Corona, son da notare, fra gli artisti di tendenze più moderne, i pittori Lazzaro, Amorelli, Lao, Frascia, Pulvirulenti, e sopra tutti il Giarrizzo e Alberto Bevilacqua, dimostrando entrambi attitudini eccellenti. Un poco a parte, il Trombadori mostra due nudi e un piccolo paesaggio piacevolissimo. Di semplice e solida ispirazione realistica sono i dipinti del Raitano, del Corsini e di Leo Castro, il quale, in particolare, benché di poco mestiere, si dimostra pur tuttavia pittore genuino. Luigi Bartolini presenta una serie di stampe eccellenti. Il Morici e il Guarino si volgono a forme impressionistiche di eleganza formale. Tra gli scultori apprezzabili il Delisi, con un grande nudo giacente, il Bertolino, con un busto di fanciulla; il Bonfiglio, il cui *Cieco* è modellato con perizia e misura.

Guarlotti, Michelotti, Ferro e specialmente quello robusto e vigorosamente segnato di Teresa Torello. Fra gli scultori son da segnalare le opere dell'Orsolini, del Giorgis, del Ravazzi; e ancora la ben composta e misurata *Eternità* del Baglioni, e la *Madre*, ampia e grandiosa scultura del Guerrisi.

* Anche a Napoli si è inaugurata la Prima Mostra Napoletana degli Artisti Sindacati. L'arte napoletana è bene rappresentata nei suoi vari aspetti, dal più anziano al più moderno. Al centro della vecchia guardia figurano Vincenzo Irolli e Giuseppe Casciaro e fra i giovani che possono in certo modo catalogarsi nell'orbita loro vanno ricordati Vincenzo Colucci, Guido Casciaro, Francesco Galante, Vincenzo Ciardo, Gaetano Bocchetti, Francesco De Gregorio. Una figura caratteristica rimane sempre quella del pittore Eugenio Viti, che prosegue la sua maniera moderna e insieme tradizionalmente napoletana dalla quale rampolla una schiera di giovani interessanti quali Edoardo Giordano, Roberto Aiello, Gustavo Rosso. Seguono tendenze più moderne: Giovanni Brancaccio, Giuseppe Viggiani, Alberto Chiancone, Nicola Fabbricatore, Dino Martens, De Angelis e altri.

* Si è inaugurata a Ginevra una Esposizione di arte italiana a cui partecipano ventun artisti del Novecento fra cui i pittori Casorati, Campigli, Carena, Salietti, Carrà, Funi, Tosi, Sironi, lo scultore Martini e gli architetti Larco, Rava e Sartoris. Il successo della Mostra, tanto presso la critica quanto presso il pubblico, è ottimo.

* Fra le altre manifestazioni d'arte italiana all'estero, sono da segnalare la mostra che Michele Cascella ha fatto a Londra esponendovi con buon esito cinquantadue dipinti di paese; e la mostra che i pittori piemontesi Morando, Manzone, Valinotti e gli scultori Balsardi, Guerrisi e Pozzi hanno fatto a San Paulo del Brasile.

* I nuovi Artisti Ungheresi della Associazione "UME", vanno mostrando in alcune città d'Italia le loro più significative espressioni d'arte. La "UME", è una società, come oggi si dice, d'avanguardia i cui maggiori si può dire che siano Stefano Csók e Janos Vaszary, due eccellenti pittori di maniera post-impressionista, entrambi già noti a noi attraverso le Biennali veneziane. Fra gli altri pittori del gruppo vanno ancora segnalati il Pécsi-Pilch, fresco colorista, il Belanyi, il Frank, il Fuglein, accesi spigliati e sensuali. Con maniera più ingenua e primitiveggiante dipingono invece il Vaszko, Maria Bartok, Józef Antal, Bela Buky. L'avvenimento artistico è considerato con molta simpatia come quello che giova a rinsaldare i vincoli di tradizionale amicizia che ci legano al popolo ungherese.

G. Cesare Vinzio. - *Mucca nella baita.*
Quadro che ha avuto la medaglia d'oro del "Popolo d'Italia" all'Esposizione d'Arte montana di Milano

* Similmente la Prima Mostra Sindacale fascista, inauguratasi di recente alla "Promotrice", di Torino, mostrando insieme riunite, con buona misura e varietà di scelta, le moderne propensioni dell'arte piemontese, offre un complesso di opere serie e convincenti che dànno molto a sperare e recano già, specialmente fra i giovani, non so che intonazione omogenea che potrebbe diventare caratteristica della nuova arte piemontese. I punti salienti della mostra, sotto l'aspetto della modernità, dai quali poi si propagginano le tendenze più significative e interessanti, rimangono la sala del Casorati e dei suoi allievi Baj, Marchesini, Lattes, Bionda, Mori, Bonfantini, Maugham, Cefaly, Levi-Montalcini, e la sala dei "Sei pittori", Menzio, Chessa, Paulucci, Carlo Levi, Galante, Boswell, ai quali s'accompagna Mino Maccari esponendo due disegni. Le ricerche prevalentemente compositive e architettoniche dei primi, culminanti in un bel quadro, *Suzanna*, del Casorati, e quelle più semplicemente realistiche e impressionistiche dei secondi, determinano in generale fra i giovani una più decisa inclinazione ad osservare con semplicità e a dipingere con compostezza e sobrietà. Noteremo fra costoro Pietro Morando, Domenico Valinotti (che espone una bella serie di dipinti), Giovanni Grande, Domenico Buratti, Massimo Quaglino, Teonesto Deabate, Giulio Damilano, Giulio Boetto, Giuseppe Manzone, Alessandro Musso, Elena Salvaneschi, ecc. Di maniera più tradizionale, ma pur onesta e sincera, appaiono i paesi del Montezemolo; quelli tra pellizziani e romantici del Boccalatte; e le pitture accese del Lupo; e i quadri di Giovanni Giani, le cui *Ore di pace*, soprattutto, son dipinte con tanta finezza e intimità di poesia. Ancora da notare i ritratti che espongono Bosia, Zolla,

* Il Podestà di Venezia ha pubblicato il regolamento generale della XVII Esposizione Internazionale d'Arte che s'inaugurerà nell'aprile del 1930. Detta mostra sarà dotata di trecentomila lire di premi i maggiori dei quali sono quelli del P. N. F. e del Ministero della P. I., di 50 000 lire ciascuno; e quello di 25 000 lire del Comune di Venezia, il quale stanzia inoltre una somma cospicua per gli acquisti destinati alla sua Galleria Moderna. Il programma così conchiude: "Il fatto che S. E. Turati abbia fissato il primo di questi premi come concorso del P. N. F. alla missione che per il rinnovamento dell'Arte Italiana la XVII Biennale si propone, dice come questa missione rientra nella grande opera di ricostruzione nazionale di Mussolini".

* Una bella pubblicazione illustrata da segnalare è quella edita recentemente a cura del Pio Istituto Bassini di Milano (e posta in vendita a favore dell'Istituto medesimo), nella quale sono commemorati tre pittori di cui si onora quest'anno il centenario: Masaccio, Domenico Induno e Tranquillo Cremona. Il testo, esauriente e compendioso, è di Enrico Somaré.

* A Padova s'è inaugurata la Mostra Triveneta di B. A.: prima manifestazione degli artisti delle tre Venezie. Vi sono rappresentate quasi tutte le province venete: Vicenza, con Ubaldo Oppi; Trieste, con Parin, Guido Marussig, Orell, Sbisà; Treviso, con Nino Springolo e Bepi Fabiano; Verona, con Trentini, Farina, ecc. Dei veneziani figurano tra gli altri: Pio Semeghini, Nei-Pasinetti, Ravenna, Seibezzi, Marco Novati, Cagnaccio di San Pietro, Milesi, Laurenti e Brass. Di molto interesse è la mostra postuma di Enrico Fonda, dalla quale bene appaiono le doti native e autentiche di questo giovane pittore troppo presto rapito all'arte. Fra i giovani di tendenze più moderne si fanno notare, per le possibilità di maggiori sviluppi che recano, il Mazzacurati, il Dal Pra, il Morato, il De Poli e Lazzaro Giampaolo. Tra i disegni sono ricordevoli, quelli del Semeghini, di Ernesto Mattiuzzi e del Cesarini; tra le sculture, quelle di Paolo Boldrin e di Luigi Strazzabosco.

Ubaldo Oppi. - *Ritratto di adolescente*
(Mostra delle Tre Venezie - Padova.)

* L'associazione milanese tra i cultori e amatori d'architettura ha conchiuso il suo ciclo di conferenze su l'architettura neoclassica lombarda con una Mostra di stampe, acquerelli e disegni, che illustrano quel medesimo periodo architettonico: dal Piermarini, del quale si vede qualche saggio interessante, al Cagnola, i cui disegni invece, provenienti dalla "Rotonda", d'Inverigo, abbondano. Alle opere di questi maggiori fan corona quelle di parecchi altri architetti lombardi: Ferdinando Albertolli, Simone Cantoni, Giacomo Maraglia, Ambrogio Nava, Luigi Canonica architetto dell'Arena, Giovanni Antolini progettista del Foro Bonaparte, e Carlo Amati ideatore della chiesa di San Carlo.

LETTERATURA

* *Attività morali della Festa del Libro.* Anche alla Festa del Libro, come a tutte le cose di questo mondo, non si risparmiano le critiche. Naturalmente, salvo rari casi, non è il principio che si mette in discussione, ma il modo, l'applicazione pratica. C'è chi la vorrebbe meno piazzaiola, più consapevole della dignità del libro, e chi — l'editore Formiggini, per esempio — vorrebbe che la Festa non fosse accettata da editori e librai come "un cataclisma"; e c'è infine chi trova inopportuno quell'improvviso sbucare alla luce, nel giorno in cui tutto *va*, di editori e scrittori che durante il resto dell'anno stan rintanati nei macchioni, sì che, a giudicare dal loro agitarsi, si direbbe che la Festa sia fatta solamente per loro. A tutte queste ragioni, che son buone anzi buonissime, altri si oppone con argomenti altrettanto validi o quasi, e la discussione continua e continuerà. C'è da rammaricarsene? Ma no. È questo forse il maggior vantaggio della Festa (vantaggio morale che potrebbe anche, domani, tradursi in sonante attività): far parlare del Libro. Si tratta di un "articolo" che non trova uno smercio adeguato? Ebbene, cominciamo col parlarne. Se dobbiam giudicare dalla chiacchiera de' viaggiatori di commercio, il sistema non può fallire.

Senza contare che non è tutto qui. Da cosa nasce cosa; un'idea ne suggerisce un'altra. Intanto Ugo Ojetti prospetta, in un coraggioso articolo pubblicato sul *Corriere della Sera*, un altro lato della questione. La vera festa, la festa delle feste, sarebbe anche da noi l'istituzione — sempre invocata, mai intrapresa — delle biblioteche. Non ci sono che le biblioteche per mettere il libro a contatto con tutti, per gettare in tutti i solchi quella benedetta semente dell'amore per il libro. Ma chi si occupa sul serio — vogliamo dire con intenti pratici — di queste cose? L'Ojetti ha cento volte ragione. Noi potremmo aggiungere, per la verità, che ogni tanto un comitato di gentili signore prende l'iniziativa di istituire una *bibliotechina* (i comitati femminili stanno per il diminutivo) in questa o quella città, in seno al tale o al tal altro ente o circolo. E allora, giù letterine melate agli editori, per pregarli di mandare un po' di libri *in omaggio*, dato il fine benefico eccetera....

Ma già da noi questa fissazione dell'omaggio per l'omaggio è così radicata che non c'è da sorprendersi di nulla. Anche recentemente la *Tribuna* è ritornata sull'argomento, protestando contro "l'inaudito costume italiano di pretendere i libri gratis per parte di enti e associazioni, di tutte le misure e di tutte le risme. Come se il libro non costasse nulla all'autore e all'editore; e come se il fatto di mettersi insieme valentuomini e gentildonne, o gli uni e le altre, conferisse uno speciale diritto a pretendere questa inverosimile beneficenza libraria. Il malcostume non sembra muti, se recentemente una relazione sulla crisi editoriale ha anch'essa denunziato il carico enorme degli omaggi. Lo stesso avviene per i giornali. Con maggiore frequenza, poiché chi chiede le copie del giornale in omaggio per farlo leggere a soci, a partecipanti, a visitatori, o per metterlo nella propria collezione di sodalizio, crede di chiedere qualche cosa di meno di una sigaretta; e chiede invece un abbonamento in tutta regola, che significa spese di stampa, di redazione, di servizi, di posta, e con discredito del giornale, poiché, novanta volte su cento, ciò che è gratuito non ha valore, soprattutto ciò che è dato gratuitamente attraverso una copia di giornale che può girare attraverso molte persone".

Parole sacrosante, e noi de *L'Illustrazione Italiana* possiamo dirne qualcosa. Per avere la rivista senza spendere, tutti i pretesti son buoni, ma il più sfruttato, naturalmente, è sempre quello del "fine patriottico". Pare che la lettura dell'*Illustrazione Italiana* alimenti il patriottismo di molta gente. E questo ci fa gran piacere perché vediamo attuata così la parte migliore del nostro programma. Ma pare, d'altronde, che i risultati siano più soddisfacenti quando l'amministrazione del giornale non partecipa a cotesti ludi sentimentali. E qui le cose vanno meno bene.

Neghiamo agli *sbafatori* il diritto di nominare invano il nome augusto della Patria.

* *Premi e concorsi.* Premi assegnati in questo ultimo periodo e premi d'imminente assegnazione, vecchi concorsi che i promotori voglion ricordare agl'interessati e concorsi nuovi. Abbondanza di questi e di quelli: non si dirà che difettino le iniziative per aiutare i giovani scrittori. (Figurarsi: in America, sulla costa del Maine di fronte all'isola di Mount Desert, si apre, proprio di questi giorni, una scuola "per stimolare la produzione letteraria". Tra gli studenti saranno alcune giovani donne dell'alta società di Nuova York, le quali si divertono a fare della letteratura e del teatro e che desiderano migliorare la loro tecnica nel nuovo ambiente. Ecco una graziosissima cosa che noi europei non avevamo mai pensata.)

La commissione consultiva per l'"assegnazione dei premi di incoraggiamento ad autori, istituti o enti che abbiano eseguito e promosso opere di particolare pregio per la coltura", ha proposto al Ministro dell'Istruzione il conferimento di numerosi premi — in parte già approvati — di cui ricordiamo oggi quelli che interessano particolarmente la nostra rubrica

Società Anonima Istituto Editoriale Italiano, Milano (per la *Collezione Romana*) L. 100 000 — Società editoriale *Rinascimento del Libro*, Firenze, L. 15 000 — *La Fiera Letteraria*, Roma, L. 10 000 — Casa editrice Chiantore, Roma (per la rivista di Studi Medioevali), L. 6000 — Vincenzo Gerace L. 5000 — Fratelli Ribet editori, Torino, L. 6000 — senatore Francesco Salata (per la pubblicazione di un grande codice diplomatico della rivoluzione e della resistenza di Venezia 1848-49), L. 10 000 — Augusto Vecchi (Jack la Bolina), L. 6000 — Auro d'Alba L. 5000.

Il *Comitato dei Trenta* si è recentemente riunito per decidere in merito al Premio di 5000 lire da assegnare al miglior romanzo italiano apparso nell'annata che va dall'ottobre 1928 al settembre di quest'anno, ed ha proceduto alla nomina della *Commissione dei Nove* che deve fare la prima indicazione dei migliori romanzi. Ecco i nomi degli eletti: on. Ermanno Amicucci, Antonio Baldini, Goffredo Bellonci, Gino Damerini, Wanda Gorjux, Ezio Maria Gray, Telesio Interlandi, Malvasia della Sena, Pietro Pancrazi.

Il prof. Alfredo Bartoli, pistoiese, noto nel campo delle Lettere greche e latine, ha riportato una bella vittoria nel concorso internazionale di poesia latina di Amsterdam. Egli ha conseguito il premio che a suo tempo s'ebbe il Pascoli, con il carme *Satyra ad Tullium*.

L'Accademia Mondadori ha deliberato in questi giorni di bandire un "nuovo Concorso", dotato di un premio di 5000 lire, per un romanzo inedito italiano. I concorrenti dovranno inviare i loro lavori in duplice copia dattilografata alla Segreteria dell'Accademia Mon-

dadori, Via della Maddalena, 1, Milano (105) entro il 30 aprile 1930.

L'Ente *Casa di Oriani* indice un concorso, con un premio di 8000 lire, per la migliore opera biografica e critica, inedita, su Alfredo Oriani. L'opera premiata resterà proprietà dell'Ente, che ne curerà la pubblicazione. I lavori, dattilografati, debbono essere inviati prima del 30 giugno 1930 alla "Casa di Oriani", Casola Valsenio, provincia di Ravenna.

Se le patrie lettere ci dànno segni non dubbi della loro vitalità, in Francia i premi sono addirittura più numerosi dei giorni dell'anno; a tener dietro a tutti sarebbe materialmente impossibile. Comunque, sono da segnalare in quest'ultimo periodo: il "Grand Prix de littérature" (10 000 franchi) assegnato ad Henri Massis; il "Grand Prix du roman (6000 franchi) ad André Demaison; e il premio Broquette-Gouin (10 000 franchi) a Émile Magne.

* L'*Istituto di Studi Romani* ha curato la stampa di due grossi volumi che in questi giorni vedono la luce: gli atti cioè del primo Congresso Nazionale di Studi Romani che ha avuto luogo in Roma nell'aprile dell'anno scorso, sotto la presidenza del Ministro della Pubblica Istruzione e del Governatore dell'Urbe. Questi atti possono essere considerati come il primo frutto d'un lavoro continuato e metodico che avrà largo sviluppo e notevole risonanza. Già fervono, infatti, i preparativi per l'organizzazione del secondo Congresso, che avrà luogo in Roma nel prossimo aprile e al quale provvede un *Comitato permanente per l'incremento degli Studi Romani*, e di cui è alto patrono S. M. il Re e presidente onorario il Duce. Nei due volumi degli Atti ora pubblicati figurano sedici relazioni e 164 comunicazioni di dotti, tra i quali: Cardinali, Giglioli, De Sanctis, Festa, Marucchi, Paribeni, ecc. *(Antichità)*; Federici, Silvagni, Egidi, Cecchelli, Paschini, Zippel, ecc. *(Medioevo)*; Venturi, Hermanin, Tauro, Bodrero, Tacchi-Venturi, Muñoz, De Gregori, ecc. *(Rinascimento ed Era Moderna)*; Scialoja, Leicht, Arangio-Ruiz, Favaro, De Francisci, Salvioli, Ciapessoni, Landucci, ecc. *(Discipline Giuridiche)*; Rossi, Castiglioni, Ussani, Natali, Terzaghi, Baccelli, Cessi, Goldanich, ecc. *(Letteratura e Filologia)*; ed infine Millosevich, Almagià, Luiggi, ecc. *(Discipline Scientifiche)*. È da notare il carattere "totalitario" del Congresso il quale ha radunato accanto agli archeologi gli urbanisti, accanto ai filologi i giuristi, accanto agli storici gli scienziati: tutti i problemi spirituali e pratici che la Città Eterna può germinare dal seno della sua storia antica e nuovissima, possono ricevere così una illuminazione totale, dalla pietra del Foro al piano regolatore, dal dialetto del Belli al Museo romano di Scienze, dalla Legislazione imperiale alla sistemazione edilizia ed artistica dell'Urbe.

CINEMATOGRAFO

* Il film parlante sta veramente capovolgendo tutta l'organizzazione del mercato cinematografico, a cominciare dai centri di produzione. Una delle notizie più grosse, in questo senso, è l'avvenuto scioglimento dei "Pickford-Fairbanks Studios", cioè la società cinematografica che Douglas Fairbanks e Mary Pickford esercitavano in proprio, per la produzione dei loro film, pure formando combinazione con gli "Artisti Associati" per quel che riguarda lo sfruttamento e la vendita. Si parla della possibilità che Douglas e Mary entrino a contratto nella Warner Bros. L'unico ormai che resista come produttore indipendente è Chaplin, il quale continua a lavorare per suo conto, nel raccolto isolamento del suo piccolo *atelier*, costruito in una patriarcale architettura di vecchio *cottage* inglese, sempre più sordo e chiuso ai richiami di sirena del cinematografo parlante. Ma fino a quando?

* Era un pezzo che Hollywood non dava più né matrimoni né divorzi sensazionali: il che cominciava a deporre sfavorevolmente sulla facoltà d'inventiva dei loro uffici stampa. Per fortuna ecco John Gilbert, l'ammiratissimo John Gilbert, croce e delizia di tutte le ragazzine gretagarbeggianti, che s'incarica di portare nella scolorita cronaca coniugale di Hollywood un po' di pittoresco. La curiosità del suo matrimonio con Ina Claire non sta nel fatto che i due si sono conosciuti, fidanzati e sposati esattamente in quattordici giorni, ma in quello che, esigendo la legge in California che tra l'annuncio delle nozze e la cerimonia passino almeno tre giorni, John e Ina, insofferenti di indugio, hanno preso il treno e sono andati nel vicino Stato di Nevada, dove non esistono prescrizioni di nessun genere. Ciò è molto bello, ma se i due innamorati non hanno saputo aspettare nemmeno tre giorni quando si trattava di sposarsi, è probabile che non potranno aspettare nemmeno un quarto d'ora quando si tratterà di dividersi. John Gilbert a ogni modo spergiura ch'è innamoratissimo. Ina Claire è un'attrice di teatro. Così la scena muta sposa la scena parlata, com'è nello spirito dei tempi.

* Emilio Jannings ha lasciato Paramounte Hollywood, e rientra in Europa, dopo tre anni di soggiorno e di lavoro laggiù, che avevano segnato per lui una serie di successi memorabili. Si dice che quello che ha determinato la sua partenza sia stata l'impossibilità, data la sua imperfetta conoscenza dell'inglese, di interpretare film parlanti: se la vittoria del film parlante in America significasse davvero la necessità, per l'industria americana, di rinunciare alla collaborazione di attori stranieri della forza e del prestigio di Jannings, sarebbe un poco una vittoria di Pirro. Ma la partenza di Jannings ha probabilmente qualche altra ragione, per esempio la difficoltà di continuare a trovare scenari adatti per lui. Questi attori di parti cosiddette "di carattere", anche quando sono eccellenti, alla lunga diventano monotoni (Lon Chaney insegni), e tutti i film impostati esclusivamente su di essi finiscono per ripetersi in un modo desolante. *Nel gorgo del peccato* (miserabile traduzione dell'inglese *The Way of all flesh*) era un grande film, ma può darsi



Emilio Jannings,
che lascia Hollywood e torna in Europa

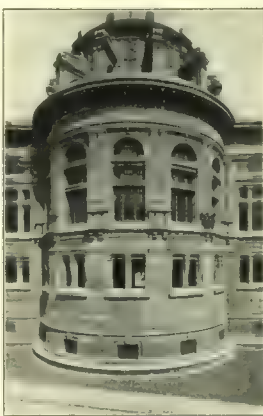
che Paramount abbia pensato ch'era difficile di continuare a riucinarlo al pubblico un paio di volte all'anno, senza che questo non se ne accorgesse. Jannings ha l'intenzione di lavorare in Europa: "Non più di un film all'anno, in ogni modo", ha dichiarato. Il rimpatrio del popolare artista tedesco è una buona notizia per la cinematografia europea.

* Janet Gaynor ha avuto ultimamente a Hollywood una specie di apoteosi in occasione della consegna della statuetta d'oro, assegnatale in premio dalla "Accademia delle Arti e delle Scienze cinematografiche", fondata da Douglas Fairbanks. Chaplin e Jannings erano gli altri due premiati: ed è carino pensare a quella triade: la minuscola Janet a braccetto di quei due veterani formidabili. Ci fu un enorme banchetto, con l'intervento di scrittori celebri, professori di università, e molta altra gente importante. Janet Gaynor ha appena finito un nuovo film *Cristina*, e adesso le fanno aggiungere dei brani dialogati ai precedenti. *Tu quoque*

* Non pare vero che il film parlante minacci l'esistenza delle "stelle" mute, a beneficio esclusivo di attori venuti dalle scene. Il microfono ha un modo talmente suo proprio di reagire ai suoni, che le voci meno adatte alla recitazione sono qualche volta le più adatte all'altoparlante. Si cita il caso di Raymond Grifht, che sembrava ormai alla fine della sua carriera cinematografica, e che ha avuto un nuovo contratto solo perché la sua voce, una disgraziatissima voce in falsetto, si è rivelata, alla prova del microfono, addirittura eccellente. Una prova che era attesa con molta ansia, era il debutto di Ronald Colman nel film parlante. Benché, nella conversazione ordinaria, la sua voce sia bella, i tecnici erano molto divisi sulle sue qualità cinefoniche. Invece il suo primo film parlante *Bulldog Drummond*, dato quasi contemporaneamente a Londra e a New York, fu un trionfo. Un critico americano, Norbert Lusk, dice addirittura che dopo quello che Ronald Colman ha fatto in questo film, "l'intero aspetto del film parlante è cambiato". Infatti sarebbe tempo.

* A Monaco di Baviera ha avuto luogo la prima "Settimana cattolica internazionale del cinematografo". È stato particolarmente discusso il problema del cinematografo educativo.

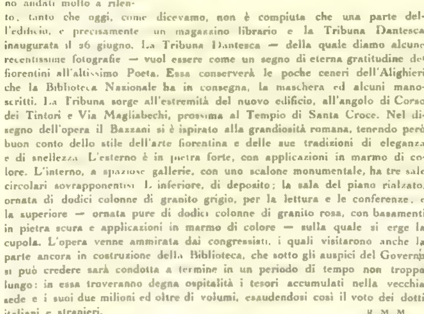
L'INAUGURAZIONE DELLA TRIBUNA DANTESCA NELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE



Veduta esterna della Tribuna Dantesca

Firenze ha ospitato, dopo Roma, i partecipanti al primo Congresso internazionale Bibliotecnico, la cui presenza ha contribuito a dar valore a due alte manifestazioni culturali: l'inaugurazione della Mostra del Libro Antico Italiano a Palazzo Riccardi, e la consacrazione ufficiale di una parte dei lavori compiuti nel nuovo edificio della Biblioteca Nazionale, inaugurandosi solennemente la Tribuna Dantesca. Com'è noto, il progetto artistico della Biblioteca è dell'architetto Cesare Bazzani di Roma. Ed è il caso qui di ricordare come, sebbene l'opera fosse voluta e approvata dal Parlamento circa trent'anni or sono, la prima pietra non sia stata posta che nel 1911. Nel decorso degli anni, i lavori hanno purtroppo subito varie vicende e sono andati molto a rilento, tanto che oggi, come dicevamo, non è compiuta che una parte dell'edificio, e precisamente un magazzino librario e la Tribuna Dantesca inaugurata il 26 giugno. La Tribuna Dantesca — della quale diamo alcune recentissime fotografie — vuol essere come un segno di eterna gratitudine dei fiorentini all'altissimo Poeta. Essa conserverà le poche ceneri dell'Alighieri che la Biblioteca Nazionale ha in consegna, la maschera ed alcuni manoscritti. La Tribuna sorge all'estremità del nuovo edificio, all'angolo di Corso dei Tintori e Via Magliabechi, prossima al Tempio di Santa Croce. Nel disegno dell'opera il Bazzani si è ispirato alla grandiosità romana, tenendo però buon conto dello stile dell'arte fiorentina e delle sue tradizioni di eleganza e di snellezza. L'esterno è in pietra forte, con applicazioni in marmo di colore. L'interno, a spaziose gallerie, con uno scalone monumentale, ha tre sale circolari sovrapponentisi. L'inferiore, di deposito; la sala del piano rialzato, ornata di dodici colonne di granito grigio, per la lettura e le conferenze, e la superiore — ornata pure di dodici colonne di granito rosa, con basamenti in pietra scura e applicazioni in marmo di colore — sulla quale si erge la cupola. L'opera venne ammirata dai congressisti, i quali visitarono anche la parte ancora in costruzione della Biblioteca, che sotto gli auspici del Governo si può credere sarà condotta a termine in un periodo di tempo non troppo lungo: in essa troveranno degna ospitalità i tesori accumulati nella vecchia sede e i suoi due milioni ed oltre di volumi, esaudendosi così il voto dei dotti italiani e stranieri.

R. M. M.



L'interno della Tribuna. (Fotografie Brogi)

Scienziati del Brasile: AUGUSTO BRANDÃO

Lo studio e la pratica della medicina e della chirurgia costituiscono il maggiore titolo scientifico del Brasile. Questo paese privilegiato vanta infatti molti illustri professionisti la cui fama ricorre in tutti i centri di cultura d'Europa e d'America.

Particolare menzione conviene fare, su queste colonne, del prof. Augusto Brandão figlio, celebre, oltre che nel Brasile, in tutte le regioni dell'America del Sud. È professore di clinica chirurgica nell'Università di Rio de Janeiro, e direttore della Clinica chirurgica della Santa Casa della Misericordia, il maggior ospedale di quella capitale.

Amato da colleghi e alunni che ai suoi responsi annettono l'importanza, quasi diremmo, d'un oracolo, il prof. Brandão va anche segnalato per la sua grande modestia e l'instancabile attività.

Tale attività egli svolge a favore della benefica istituzione dianzi menzionata e delle numerose Case di Salute di Rio de Janeiro. Ma la sua meravigliosa opera è anche richiesta in tutti gli Stati della Repubblica.

Al prof. Brandão fu commesso l'incarico di salvare alla morte l'eroe Carlo Del Prete. E veramente egli s'adoperò, osando l'inosabile, di contendere al tragico fato la giovine preziosissima esistenza. Nella lotta tremenda, egli lottò da titano, valendosi di tutte le armi che la scienza gli offriva e la sagacia gli affidava. Sfidò la stanchezza, spregiò ogni comodità, non stette mai lontano dal capezzale del glorioso infermo.

Ma lo scienziato tante volte vittorioso, fu veduto piegarsi dinanzi all'inesorabilità del male e commuoversi al cospetto della serena giovinezza dell'Eroe prossima alla fine. L'uomo succedeva allo scienziato.



Il professore comm. Augusto Brandão figlio.

Il prof. Augusto Brandão, ottimo amico degli italiani, è un ammiratore del nostro popolo di cui segue il costante progresso in tutti i campi.

Ed è quindi grande ammiratore di Benito Mussolini che all'Italia ha ridato in questi anni d'ascesa un volto nuovo.

Il prof. Augusto Brandão è Commendatore della Corona d'Italia. Tale distinzione è indubbiamente ben meritata dall'illustre scienziato che così alto tiene il nome del suo Paese ed è attivissimo fautore delle relazioni culturali fra Italia e Brasile.

Il prof. Augusto Brandão figlio nacque nella città di Cantagallo (Stato di Rio) il 19 maggio 1881.

Si laureò in farmacia nel 1900; nel 1902 fu assistente alla 2.ª clinica chirurgica dei professori Lima e Castro, e nel 1903 alla clinica medica del prof. Benicio de Abreu.

Conseguì la laurea in medicina e chirurgia nell'Università di Rio de Janeiro nel 1903.

Nel 1919 fu assistente alla 2.ª cattedra di medicina e chirurgia e nel 1920 venne nominato professore sostituto nella Facoltà di medicina di Rio de Janeiro. Nel 1922 venne nominato membro dell'Accademia Nazionale di Medicina e nel 1923 membro corrispondente della Società di Scienze Mediche di Lisbona. Nel 1924 venne nominato membro effettivo della Società internazionale di chirurgia e nel 1925 professore alla 1.ª clinica chirurgica della Facoltà di Medicina di Rio de Janeiro.

È membro della Società di Medicina e Chirurgia di Rio de Janeiro e di San Paulo e chirurgo della 23.ª infermeria dell'Ospedale della Misericordia di Rio, chirurgo effettivo della Società degli impiegati di Commercio della capitale federale, e chirurgo ginecologo dell'Ospedale degli alienati.

Fra le sue pubblicazioni sono degne di nota:



La facciata e l'ingresso principale della Santa Casa della Misericordia in Rio de Janeiro.


Il consultorio del prof. Brandão.


Segreteria del consultorio

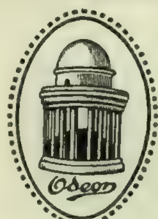
Hernia perineal posterior - Tesi inaugurale, 1903.
A propos d'un point de technique dans le catheterisme des uretères - "Journal d'Urologie", Paris, 1914.
Rachianalgesia geral. - Tesi di libera docenza, 1914.
Nouveau procédé de néphropexie - "Journal d'Urologie", Paris, n.° 6, 1914-1915
Estudo medico-cirurgico das pielites - Tesi di concorso, 1918.
Estudo medico-cirurgico do fleimão perinefrico - Tesi di concorso, 1920.
Tratamento do rim movel pela nefropexia - Tesi di concorso, 1920.
Da transfusão do sangue na infancia - Tesi di concorso, 1920.
Invagination de l'appendice - "La Presse Médicale", Janvier, 1923, Paris.
Lipome arborescent des gaînes tendineuses - La chirurgia degli organi di movimento, volume IX, 1925, Bologna.
Arthrotomie du Genou - La chirurgia degli organi di movimento, vol. IX, 1928, Bologna.
Clinica Chirurgica, vol. I, 1921-1922.
Clinica Chirurgica, vol. II, 1923.
Clinica Chirurgica, vol. III, 1924-1925.


Sala d'aspetto del consultorio.


Una sala della Clinica chirurgica.


Il prof. Brandão e gli assistenti della sua Clinica.


....i colori della Marca di fiducia!
SHELL
"Shell"
Benzina e Motor-oils



DISCHI ODEON

Orchestra DAJOS BELA

" DUCHESSA DI CHICAGO ,,

8280 SO
8281 SO -
8282 SO -
8284 SO -
Quattro dischi dei pezzi più popolari dell'operetta.

Orchestra e BIANCO BACHICHA

8230 SO *" PLEGARIA ,,*

Orchestra FERRUZZI

7964 O *Ziki-Paki, Ziki-Pu - Javana.*
7967 O - *Marcetta Grigio verde - Valtzer della Luna*
7970 O *Primo bacio - Marc. grigio verde*
7986 O - *Serenata a Pierrett. - L'Onda.*

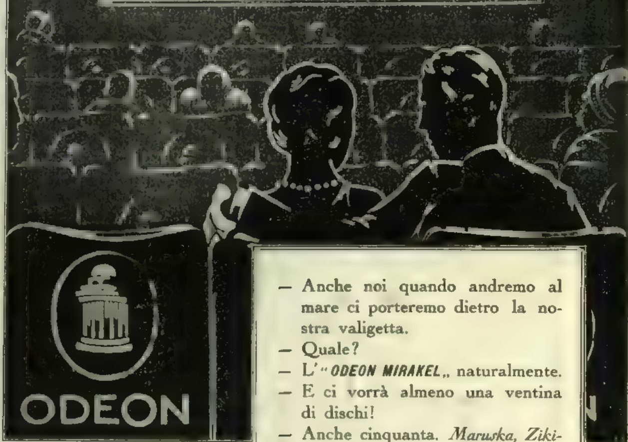
Tenore ENZO FUSCO

2226 A - *Il tango della Pampa - Madonna bruna*
2227 A *Signora, le bacio la mano - Bella bambina.*
2229 A *Maruska - Madonna bruna*

Banda " MILANO ,,

7948 O *Marcia Reale - Giovinezza.*
7949 O *Inno Pontificio - Giovinezza*
7950 O *Marcia Ritirata Marina - Leggenda del Piave*
7951 O *Inno di Garibaldi - Giovinezza.*
7952 O *Marcia Reale - Inno Pontificio.*







VALIGETTA
MACCHINA PARLANTE

ODEON

Tipo MIRAKEL

Peso circa Kg 9,4

in dermoide nera L. 775
in dermoide color. L. 850
in pelle L. 1000

— Anche noi quando andremo al mare ci porteremo dietro la nostra valigetta.
— Quale?
— L'" *ODEON MIRAKEL* ,, naturalmente.
— E ci vorrà almeno una ventina di dischi!
— Anche cinquanta. *Maruska, Ziki-Paki, Ziki-Pu, L'onda, Il primo bacio!*
— E il *Valzer della luna* e il *Tango della Pampa?*
— E *Plegaria?*
— Già, anche quello e poi *La Duchessa di Chicago, Madonna bruna* di Mascheroni e *Signora le bacio la mano.*
— E se c'è qualche festa o qualche celebrazione?
— Hai ragione, bisogna portare anche tutti i dischi degli *Inni Patriottici* senza dei quali la festa non può essere completa.

In tutti i principali negozi del genere o presso la

S. A. EDIZIONI FONOMECCANICHE CARISCH

Via Lazzaro Palazzi, 19 - MILANO - Telefono 23-990

NEGOZIO DI VENDITA:

Galleria Vittorio Emanuele, 74 (lato Piazza Scala)

Telefono 36-030

STORIA DI UN PICCOLO MALE E DI UN GRANDE AMORE

NOVELLA DI CORNELIA TANZI

È così: in quasi tutte le storie, è necessario, proprio necessario, che vi sia un pizzico d'amore; come in quasi tutte le vivande è indispensabile un pizzico di sale. Altrimenti non va, ecco, non c'è sapore. Così la fanciulla di cui voglio parlare e che porta il carezzevole nome di Lucia, aveva un amore più grande di sé stessa (che era una cosettina tutta vezzi e moine) e lo metteva un po' da per tutto, cercando di farlo stare, parte nel cuore, parte nel cervello, parte nei sensi; dove poteva, insomma, lo spingeva giù con le sue manine.... ma inutile, era troppo, non lo poteva contenere, e non era colpa sua se qua e là un po' ne traboccava. Dagli occhi, in lampi o in lacrime. Dalla bocca, in baci e in sospiri. E poi ancora in altri modi graziosi.

Si poteva dire, per Lucia, — come di quelle persone che schizzano salute dai pori — che schizzava amore da ogni parte. Era una fontana d'amore!

Aveva poi un'altra specialità, Lucia: ogni volta che cambiava casa (e la cambiava sovente perché era in pensione) si tirava dietro i muratori; non che se li portasse in un carro, no, ma, combinazione, quando arrivava in qualche luogo, ecco che contemporaneamente arrivavano degli operai che cominciavano a maltrattare le stanze in tutti i modi, sollevando da parte dei muri rumorosissime proteste, alle quali Lucia, dal cuoricino tenero tenero, non sapeva resistere; si turava perciò le orecchie con bambagia, ci metteva su le mani, e meditava. «Sarà una cosa breve,» concludeva. Invece, per volere del fato, i lavori terminavano proprio il giorno in cui Lucia doveva ripartire, e gli operai (naturalmente a sua insaputa) le andavano dietro, e, arrivata alla nuova destinazione, se li ritrovava tra i piedi: a volte già intenti al lavoro, magari con altre facce e con l'aria di non conoscerla affatto.

Un giorno, che è che non è, questa Lucia (che ormai conoscete bene) si ammalò. È una cosa che càpita nelle migliori famiglie: poteva quindi capitare anche a Lucia, sebbene di famiglia non ne avesse punta. Il padrigno viveva con un'amica, e lei da sola col piccolo assegno che egli puntualmente le consegnava ogni fine mese. E basta: ognuno pei fatti suoi. E così Lucia, per fare di sua testa (come aveva detto il padrigno), si era ammalata. Veramente la testa non ci entrava, perché si trattava di «una forma renale» (oh! un male senza alcuna poesia!); ma il padrigno, per non perdere l'occasione di dar torto a Lucia, diceva che era colpa della sua testa. Invece non era vero. Lucia aveva la testina di una madonna con dentro il cervello di un saggio (forse uno dei quattro famosi della Grecia), ma il male se ne infischia del visino e del cervello e ti arriva tra capo e collo, o in qualche altro posto, quando meno te lo aspetti. Questa è la verità. Povera Lucia! «Portiamola in casa di salute» (bel coraggio a chiamarle di salute le case dove non vi sono che ammalati!) aveva detto pietosamente il babbo (come lo chiamava Lucia) al dottore giovane, bello, che una signorina vicina di camera aveva fatto venire d'urgenza. Infatti in pensione non era possibile tenerla. I proprietari erano due eccellenti egoisti, che dei loro inquilini si interessavano solamente per riscuotere la retta anticipata. Il resto li lasciava indifferenti: che fossero ben serviti puntualmente, che la biancheria fosse pulita e in ordine, che la posta e le comunicazioni telefoniche fossero trasmesse regolarmente, questo a loro non importava affatto. Quando Lucia si ammalò, figuriamoci!, con trentanove o quaranta di febbre non poteva prendere che latte e brodo; questo lo sanno tutti; la padrona della pensione no, non lo sapeva; lei diceva che quando era ammalata, beveva e mangiava che era un piacere — e Lucia, con una vocetta che pareva venisse da lontano, aveva risposto che lei invece faceva così quando stava bene. E la signora, non avendo nessun tornaconto a tenersi in casa un'ammalata che non mangiava (e quindi non pagava), non si dava la pena di curarla. «Mi verrà a trovare in casa di cura,» le aveva detto Lucia prima di salire in automobile, aiutata dal babbo e dalla sua vicina di camera che le era diventata amica. Sì perché Lucia era tanto buona, e nonostante l'egoismo che riscontrava negli altri, li amava lo stesso. Amare era la sua forza.

Però la sua nuova amica non era egoista, tutt'altro, e Lucia la guardava meravigliata, seduta accanto al suo letto con quella testina alla maschietto e il viso di bambolotto. «Buona sei tu, — le diceva con dolcezza — che vieni a trovare una piccola ammalata; e io vorrei chiederti un gran favore.» «Ma dimmi, cara,» rispondeva Vittoria. «Vorrei che tu telefonassi a lui di venire da me: non lo vedo da due giorni.» E l'amica pensava: «Hum, un uomo che sta due giorni senza venirla a vedere ora che è ammalata, non può volerle bene.» «Ma è tanto occupato,» aggiungeva Lucia leggendo nel pensiero di

Vittoria. «Va bene, Lucia: telefonerò; e ti occorre altro?» «Sì, della carta per scrivergli; sono rimasta senza.»

Ed egli era venuto. Oh! un momento solo, di premura, e aveva stòrto la bocca perché Lucia era in una casa di cura. «Che orrore le case di cura! mi dànno un senso di disgusto terribile, e non sono venuto per due giorni appunto perché non riuscivo a vincere una strana paura e un senso di sgomento....» aveva detto lui (che si chiamava Carlo); e Lucia, che era malata e che doveva esser lei compianta, consolata e vezzeggiata, gli aveva detto parole di conforto, accarezzandogli il volto con quelle sue manine bianche dalle punte rosate, morbide e fini come magnolie. «Povero Carlo, abbi pazienza; io debbo star qui per forza; come potrei curarmi diversamente?»

E sempre, quando veniva, Carlo aveva fretta e si lagnava della casa di cura; e mai, mai trovava per Lucia una parola buona, una di quelle parole che salgono dall'anima e sono, per chi le ascolta e ama, come una gemma di cui si orna il cuore. Ma Lucia era buona. Non bisogna essere troppo buoni!

Carlo non vedeva neppure più in Lucia la ragazza intelligente, e le diceva «sciocchina» e la trattava come una piccola cosa trascurabile.

E, in confidenza, Lucia meritava invece molto di più. Ma sì, se ognuno avesse quello che si merita a questo mondo.... si starebbe freschi!

Quando Carlo se ne andava, Lucia si turava le orecchie perché c'erano in casa gli operai che strapazzavano i muri; intanto pensava a Carlo e qualche volta anche al proprio male.

Il medico che la curava, quello sì era un bel giovane e pieno di premure e paziente, e si inquietava se Lucia aveva la febbre; mentre Carlo era capace di non credere alla febbre di Lucia, quando questa gli faceva telefonare la temperatura dall'amica Vittoria. «Fa apposta — lui pensava — perché io vada a trovarla.» E allora stava ancora un giorno senza andare.

Che prodezze, vero?, far soffrire una creatura ammalata e che tanto lo amava! Oh! gli uomini hanno sovente di questi eroismi! Carlo era anche capace di dire a Lucia: «Domani verrò alle due e mezzo,» e poi di non farsi vedere e di non mandarle neppure una parola. Quante lacrime, povera Lucia! e la febbre su a trentanove. Ma il dottore era venuto due volte e l'aveva consolata.

«Lei deve star calma, signorina, molto in riposo, e poi bisogna ch'io parli con suo padre; non lo si vede mai....» «È partito.» «Come, mentre lei è ammalata?» E Lucia sospirava: «Già, per affari, tutti devono curare i propri interessi....» «E intanto non hanno cura di lei,» pensava il medico che sapeva di Carlo; poiché come ho detto, era stato chiamato al letto di Lucia dalla signorina Vittoria, che era una sua conoscenza.

«Quanto rumore in questa casa di cura: — confidava Lucia al dottore — la proprietaria sgrida sempre forte le infermiere, e tutto il giorno è un picchiare e un vociare continuo. Il primo giorno in cui sono venuta, la signora mi ha detto, indicandomi il campanello: — Vede, lei non ha che da suonare, e tutti ci precipitiamo nella sua camera.... — E così hanno fatto per un giorno; e ora, quando suono, viene un'infermiera arrogante che, stando sulla porta, mi dice: — Cos'ha? —»

Il medico si inquieta, corruga la fronte, e i suoi begli occhi neri si intorbidano. «Signorina, lei non è ancora abituata ai nostri modi: qui sono tutti un po' rudi e un po' rozzi, ma non sono cattivi.»

«Eh sì, non mordono; ma la signora, questa mattina, portandomi il latte, ha detto entrando: — Dov'è questa camola? —»

«Certo, la signora sarebbe più a posto in una trattoria che in una casa di cura; ma lei non ci starà un pezzo, signorina, vedrà.»

Si sa, la vita non è fatta sempre di grandi avvenimenti, e la giornata di Lucia era composta di ore febbrili, di ore di attesa, tormentata dal male e da tanti pensieri....

Il padrigno le aveva detto che costava molto la cura e che i suoi affari non andavano troppo bene, perciò sarebbe stato costretto a diminuirle l'assegno quando sarebbe guarita. E Lucia piangeva; ma intanto pensava ai ripari. «Lavorare, ecco; io lavorerò. Già, come idea non c'è male. Ma, che cosa fare?» Lucia sapeva un monte di cose inutili: in queste era versatissima; ma quelle cose che generalmente servono a guadagnare, Lucia non le conosceva. «Le imparerò.» Da bimba, poiché non aveva conosciuta la mamma, aveva avuta una governante inglese e, sparsa qua e là, qualche briciola d'inglese era rimasta nella sua mente. «Lo studierò ancora, — si era proposta Lucia — imparerò la dattilografia, e troverò un impiego.» Con questi propositi si era un po' consolata.

Carlo avrebbe potuto far molto per lei, perché fra le cose inutili che Lucia conosceva, vi era il disegno e la pittura; senza essere una vera pittrice o una grande artista,



aveva gusto e originalità; avrebbe potuto con molto garbo disegnare le copertine (che variavano ogni volta) delle due riviste di cui Carlo era direttore. E Lucia gli aveva scritto una lunga lettera (a voce glielo aveva detto tante volte), chiedendogli di poter lavorare perché proprio era necessario, e che aiuti non ne avrebbe mai accettati, ma lavorare, sì; una bella lettera, insomma, mica così come lo dico io, ma scritta bene e sincera. Risultato? Zero. Carlo era venuto un momento a trovarla, ma alla lettera non aveva neppure accennato, e si sa il perché: Carlo aveva un'amante a Roma, una signora molto per bene (sposata), che era gelosissima; se avesse visto la firma di Lucia sulle copertine delle riviste di Carlo, sarebbero stati guai; così egli, per risparmiarsi delle seccature e probabilmente anche per non far soffrire l'amante, tormentava Lucia. E Lucia lo sapeva.

Ma di che cosa era impastata, — voi direte — questa benedetta Lucia? D'amore e di bontà, era impastata. Sapeva, ma si illudeva; aveva già disegnato copertine per altre riviste, e Carlo, che le aveva ammirate, si era offerto egli stesso in principio di stampare i suoi disegni, e gliene aveva fatti fare alcuni, tra i quali uno per il numero di Natale, che era riuscito bellissimo. Carlo lo aveva ammirato, ma aveva fatto stampare la copertina con un altro disegno. E Lucia? Dio mio, sono umiliata io per lei, ma devo confessare che Lucia aveva perdonato. Che cosa poteva fare se non perdonare? Che può fare un fiore odoroso, anche se voi lo stringete fra le mani piantandogli le unghie nel cuore, se lo dilaniate petalo per petalo e se lo calpestate? Non può far altro che olezzare. La sua anima è fragrante, e nella gioia e nel dolore non può emanare che profumo. Così per Lucia: quando Carlo non rispose alla sua lettera, e non le disse una parola di conforto, e non rinnovò le sue promesse, Lucia si disperò e poi si convinse che bisognava assolutamente finirla con lui; egli non l'amava, era inutile continuare a soffrire per nulla.

In principio certo non era stato così; aveva promesso, anzi aveva persino stampato una copertina di Lucia, ed era stata appunto quella che aveva messo in sospetto l'amante di Roma, e poi.... si sa; era stato come il campanello della casa di cura: per i primi giorni faceva accorrere con premura, e poi.... ci avevan fatto l'abitudine, e spesse volte non rispondevano neppure. Sono poche le cose che acquistano ad essere conservate. Ammetto che tra queste vi siano i sentimenti, ma per apprezzare le cose antiche occorrono persone di gusto raffinato, sensibili e intuitive, di squisita delicatezza; — gli amori frivoli e superficiali sono prerogativa appunto delle persone frivole e superficiali. Per un vero amore ci vuole temperamento, e Carlo non aveva temperamento. Gli piacevano tutte, le donne, purché belle. Chi ama i fiori, in generale li ama tutti; potrà avere una predilezione per un certo genere, ma non ne sdegna nessuno. Così per Carlo, poverino! Che ne poteva lui, se gli piacevano le donne? Era nato così, con quel gusto: un dono di natura, insomma, e lui modestamente lo sopportava. Il lunedì generalmente dedicava un'ora a Lucia, il martedì a un'altra, e così per tutta la settimana. Oggi si struggeva per l'amore di una e domani si struggeva per l'amore di un'altra. E che faccia tosta! — Non si confondeva; senza fare giuramenti, riusciva a convincerle tutte di essere ognuna il suo unico amore.

Allora Lucia, in via di guarigione per le cure pazienti del suo bel dottore, prese una risoluzione eroica e scrisse a Carlo in questi termini:

Mio caro,

Per calmare i miei dubbi e la mia ansia, rovisto nei fatti al fine di trovare una, sia pur piccola, cosa che mi sia prova di quell'amore che Voi dite di avere per me. Ma non trovo che un feroce egoismo, che vorrebbe annullare la mia individualità, costringere il mio pensiero, limitare le mie azioni, coercizzare la mia libertà; e non per amore, ché, se così fosse, darei più di quanto chiedete, o meglio di quanto volete senza chiedere; ma senza amore, no. E non venitemi a raccontare che l'amore lo si sente e lo si manifesta in diversi modi. Non è vero: l'amore è formato di sostanze fisse che lo determinano e senza le quali esso non è che una mistificazione; proprio come le leghe metalliche. L'amore è soprattutto formato di devozione e di sacrificio; due cose queste, che Voi non conoscete neanche di vista.

Entrando in questo mondo ho trovato accanto alla mia culla un individuo dal volto malvagio, dallo sguardo di gelo e dal cuore di sasso, che quando piangevo chiamando la mamma, rideva di un riso beffardo, dicendo: «Tu non hai mamma».

Più tardi, giovinetta, quando la calunnia e la vigliaccheria insidiano e colpiscono, io chiamavo il babbo a mia difesa, e quell'uomo, ghignando, rispondeva: «Tu non hai padre». E quando, fanciulla, cullando l'anima nei sogni, chiamavo l'amore, quell'uomo ancora mi beffava dicendo: «Per te non vi è amore». E se, sconsolata, chiedevo una mano pie-

tosa che asciugasse il mio pianto, l'uomo alzava le spalle rispondendo: « Per te non vi è amicizia. Chiudi in te la tua forza d'amore perché, in qualunque luogo la getterai, troverai un terreno sassoso che non produrrà che ingratitudine e disinganno ».

Allora, coi pugni serrati e gli occhi piangenti, ho avventato contro quell'uomo la mia collera e il mio dolore, dicendogli: « Chi sei tu? » Ed egli, sempre freddo e sprezzante: « Il tuo destino ». « Ma come ti chiami? dimmi il tuo nome perché io possa maledirlo. » Ed egli, tranquillo: « Egoismo. Sono l'egoismo contro cui spezzerai il tuo cuore, il tuo orgoglio e i tuoi ideali; sono l'egoismo umano che incontrerai ovunque, sempre, senza poterlo vincere mai ». « Ma io fuggirò da te, e salverò il mio cuore, il mio orgoglio e i miei ideali. » Ed egli allora scomparve. Mai più l'ho incontrato con quel volto; ma, mutato, truccato, mascherato, non ha cessato mai di dilaniare la mia vita; ed ogni volta che credevo di aver delusa la sua vigilanza e mi inebriavo di sogni felici, credendo di aver trovato la verità, ecco che cadeva il velo dell'illusione ed egli mi riappariva col suo volto duro, le sue mani rapaci e il suo cuore di gelo; e irrideva la mia credulità e il mio dolore gettandomi in viso il suo nome: Egoismo, Egoismo.

E Voi, Carlo, purtroppo non siete che uno dei suoi vari travestimenti; perciò, ora che vi ho conosciuto, prima che la mia sofferenza mi conduca a maledirvi, vi saluto, vi dico addio. Non cercatemi: sono guarita, e partirò per la Riviera, in convalescenza. Vi auguro tutto il bene che auguro a me stessa.

LUCIA.

Lo credereste? Carlo non la cercò affatto. E disse a sé stesso: « Il lunedì che avevo dedicato a Lucia, riposerò ».

Lucia aspettò due giorni (non era ancora proprio guarita), ma non si agitò sino a far salire la febbre. Ogni ora che passava lo attendeva meno. Era la reazione, naturalmente.

Il dottore aveva notato un certo cambiamento nei modi di Lucia a suo riguardo.

Prima non lo guardava neppure, ed ora gli sorrideva. Non è difficile capire che il dottore amava Lucia; quasi quasi lo aveva capito anche lei. E incominciava a riconoscergli dei bellissimi occhi (che Carlo non aveva), e una bella statura (Carlo era piccolo) e dei bei capelli (Carlo li aveva avuti). Così, giorno per giorno, fra un'iniezione e un sorriso, Lucia sostituì il suo ideale.

E si sentiva leggera, come se fosse già dopo la convalescenza. Sfido io, si era scaricata di tutto quell'amore!

— Ebbene, signorina? — dice il bel dottore. — Ho finalmente parlato col babbo. (Lucia avvampa sino agli occhi e non sa perché.) Gli ho detto (a Lucia batte il cuore) che lei è ormai guarita e può uscire; (Lucia abbassa gli occhi mentre quelli del medico hanno un lampo di trionfo) però, siccome lei è un po' debole, dovrà fare una cura ricostituente, (Lucia solleva un po' il capo con speranza) delle iniezioni.... (Lucia alza il capo e chiede):

— E chi me le farà?

— Ma io, naturalmente!

— Ah! — (Lucia respira.)

Il dottore siede vicino al letto e prende abitualmente la mano di Lucia per sentire il polso, ma invece, questa volta, porta la mano alle labbra e Lucia lascia fare.

Non incomincia quasi sempre così?

CORNELIA TANZI.

LA SETTIMANA RADIOFONICA

Gli amatori di sport di tutta Italia hanno potuto seguire per radio lo svolgersi delle due grandi partite per la finale del campionato di calcio tra le squadre "Bologna" e "Torino". La trasmissione è avvenuta simultaneamente dalle stazioni di Milano, Roma, Genova e Torino. L'E.I.A.R. ha dato così ancóra una prova della sua perfetta organizzazione in questo campo.

MILANO, oltre alla trasmissione, dal Teatro alla Scala, della *Passione secondo San Matteo* di Bach, diretta dal maestro Andrae, col concorso d'un coro svizzero rinforzato dal coro della Scuola San Gregorio Magno di Trecate, ha in programma *Dejanice* di Catalani.

GENOVA continua la trasmissione di opere liriche sotto la direzione del maestro Tansini. Nella prossima settimana darà *Bohème, Trovatore* e due grandi concerti diretti da Fortunato Russo. Questa stazione dà settimanalmente un paio di commedie e darà prossimamente alcuni radiodrammi cominciando con *La prova* che la I.M.I. sta allestendo sotto la direzione di Guido Barbarisi. Ripetiamo a tale proposito l'invito di spegnere le luci quando si tratti di ascoltare un radiodramma, e saremo grati a coloro che vorranno comunicarci le loro impressioni.

TORINO darà nel proprio auditorio, il 9 luglio, *Traviata* con un ottimo complesso artistico e sotto la direzione del maestro Gallino, già condirettore del Regio.

NAPOLI ha in programma *Fra Diavolo* di Auber, *Rondine* di Puccini, *Manon* di Massenet, e l'operetta *È arrivato l'ambasciatore* di Bellini. Le serate folcloristiche dirette da Murolo costituiscono, anche all'estero, uno spettacolo assai gradito.

ROMA sta preparando *Fanciulla del West*. Nell'ultima decade d'agosto, ciascuna delle stazioni di Roma e Milano trasmetterà due grandi concerti sinfonici diretti dal maestro Sergio Failoni che ha diretto, col successo che tutti sanno, i concerti di giugno a Milano.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE RECENTI EDIZIONI TREVES

Argilla.[1] — È uno studio finissimo di psicologia femminile, condotto con quell'abilità di narratore consumato che noi conosciamo da tempo nell'autore, sulla trama di un romanzo, che si svolge nel momento storico che precedette immediatamente la guerra e la vide iniziata, in un gaio ambiente aristocratico, fra Napoli, Firenze e il confine italo-francese.

Susanna, sposata al duca di Maratino, nata sulle rive dell'Isère, è la creatura fatta di cedevole argilla, un tipo muliebre assai più comune di quanto apparentemente non sembrasse, che ha originato il detto popolare: gli uomini hanno le donne che si meritano. Eccola a Napoli, divisa dal marito pur nella connivenza che in molte unioni è amabilmente imposta e accettata dal reciproco tornaconto, ondeggiare fra il peccato e quella forma speciale di pudore femminile che è per tre quarti viltà e calcolo: quindi a Firenze, in breve sosta presso la suocera, la cui mano di ferro si sporge a ghermirla sotto il guanto di velluto con cui ha sempre carezzato la ricchissima nuora, e infine in Francia, dalla nonna che adora quest'unica nipote. Da questa vita labile e gioconda, che scorre tra un flirt e un ritrovo mondano, Susanna passa improvvisamente ad una nuova vita, fatta di intime gioie, sogni e speranze, che la risveglia donna appassionata e amante, disposta a tutto rinnegare e dimenticare quanto finora ha costituito l'attrattiva e il piacere della vita per lei, docile argilla, capace di quella stessa superiorità di sentimento che ella ha suscitato in un cuore nobilmente virile. Dopo il brusco risveglio che suona una diana di guerra e la separazione improvvisa tra l'angoscia continua della morte imminente, Susanna riprende a poco a poco le sue consuete abitudini mondane, di nuovo paga di una vita vuota e superficiale.

(Dalla *Nuova Antologia*) DOMENICO CLAPS.

[1] C. Giorgieri-Contri, *Argilla*, romanzo. Milano, Treves, L. 12.

Cronache teatrali.[1] — Il critico può essere ciò che vuole quando porta a maturazione entro di sé i suoi processi mentali: scienziato, filosofo, o non so che altro. Ma questo so: che quando si tratta di comunicare al lettore i suoi risultati, egli non può farlo che per i modi dell'arte. In quel punto è veramente *artifex additus artifici*.

Ciò premesso, possiamo con assoluta convinzione affermare che Marco Praga fu un vero critico e uno squisito spirito d'artista. Le sue pagine, dalle quali balzano vivi i nostri autori più noti — da Luigi Pirandello a Sem Benelli — sono ispirate da una sola passione, quella vera e schiettissima per l'arte, e tutte si indirizzano a difendere un solo ideale estetico. Vien fatto di ripetere, a proposito di esse, il motto caro a Leonardo: "Non muta chi a stella è fisso„.

"Era uno spirito chiarificatore, — scrisse di lui Renato Simoni — un artista ordinato, sobrio, d'una cristallina onestà mentale. Il suo amore del reale lo portò alla difesa della psicologia acuta, attenta, precisa, quasi sensata.„

Anche in queste sue ultime *Cronache*, non troviamo alcun fuoco d'artificio, né alcun impeto declamatorio. Pagine lucide e logiche ma non impassibili, tutte imbevute al contrario di simpatia umana, tutte vibranti di quell'ardore contenuto e appassionato che fa di uno scrittore il confessore di un nuovo verbo, di una nuova fede.

(*Economia nazionale* - Roma.)

[1] Marco Praga, *Cronache teatrali 1928*. Milano, Treves, L. 12.

In due con l'ombra.[1] — Di Ossip Felyne, originalissimo scrittore, ricordo di aver già detto il bene che ne penso a proposito di un altro suo romanzo, *Il bivio*. In questo nuovo libro, ritroviamo immutate le sue caratteristiche e sopra tutto quella passione di analisi, minuta, sottile, fino all'esasperazione: fino al tormento. Scrittore irrequieto, il Felyne è appassionato indagatore di tutti i problemi che si agitano nel mondo spirituale; le sue pagine sono tutte frementi di osservazioni colte in ogni segno, in ogni sfumatura, e fissate con vivacità. Protagonista di questa storia è un cane; alcune pagine, fra le migliori, fanno pensare al famoso Riquet di Anatole France, sebbene questo cane del Felyne non ne abbia la bonaria filosofia. Scrittori del temperamento del Felyne una volta attirata l'attenzione del lettore non se la lasciano più sfuggire. E accade che se qualche passaggio vi urta, e vi turba, e vorreste per un poco sospendere la lettura, non vi sentite più padroni della vostra volontà. Tale il fascino di questa storia tutta percorsa da sottili verità, espresse in un aspetto di fantasia da uno scrittore cui "parve cogliere il riflesso fuggente di un pensiero umano negli occhi di un vecchio cane sonnecchiante sotto la scrivania„.

(*Rassegna Nazionale* - Roma.)

[1] Ossip Felyne, *In due con l'ombra*, romanzo. Milano, Treves, L. 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI
EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)